

ROMA E I ROMANI IN UNA PROSPETTIVA ANTIOCHENA

I: il IV secolo d.C. (Libanio, Ammiano Marcellino, Giovanni Crisostomo)

VALERIO NERI

Università di Bologna

ABSTRACT: The subject of the work is the analysis of the attitude towards the city of Rome and the Romans by the two intellectual leaders of the city of Antioch in Syria in the fourth century AD., in the pagan and Christian field, Libanius and John Chrysostom. Libanius, of Antiochian origin, was for many years, until his death, a professor of rhetoric in his city and was also an important figure in the political sphere, especially under the emperor Julian. John Chrysostom, also of Antiochian origin, was a pupil of Libanius before his conversion to Christianity and his long activity as a presbyter appointed by the bishop to preach in the city. Both have never been at Rome and have only indirect knowledge of the ancient capital. Libanius had correspondence with personalities who lived in Rome and even with exponents of the Roman aristocracy, such as Quintus Aurelius Simmachus, and, in all probability, with the greatest historian, of Antiochian origin, of late antiquity, Ammianus Marcellinus, John Chrysostom is interested in Rome especially as the theater city of the preaching and death of the two great apostles Peter and Paul, coming from Antioch, and of the bishop of the city Ignatius, who suffered martyrdom in Rome, before his relationship with Pope Innocent, during the troubled period of his bishopric in Constantinople.

KEYWORDS: Rome in late antiquity, Antioch in late antiquity, Libanius, John Chrysostom, Ammianus Marcellinus.

Antiochia di Siria, in continuità con la sua lunga storia sotto il dominio romano, è considerata, e si considera, anche nel IV secolo la metropoli dell'Oriente imperiale, centro della grecità della regione in competizione con Atene. In un secolo caratterizzato, nella maggior parte, dalla divisione dell'impero in due *partes*, la presenza imperiale si divide tra Antiochia, in relazione ai rapporti spesso conflittuali con il regno persiano, e la nuova capitale costantiniana, nei confronti della quale l'élite culturale antiochena alberga spesso sentimenti di superiorità¹. Oltre ad essere appunto frequentemente sede dell'imperatore e

1 Cfr. CASELLA, *Una capitale intermittente*. Vanno ovviamente tenuti presenti i classici LIEBESCHÜTZ, *Antioch*; DOWNEY, *History of Antioch*; FESTUGIÈRE, *Antioche païenne*.

della corte e, in questo caso, del prefetto del pretorio orientale e dei supremi comandanti militari *praesentales*, Antiochia è ordinariamente sede del vertice amministrativo della diocesi orientale, il *comes Orientis*, oltre che dal governatore della provincia di Siria, il *consularis Syriae*.

Nel IV secolo invece Roma non è più il centro dell'impero, una situazione che era emersa con evidenza fin dall'età tetrarchica, in cui nessuno degli imperatori risiedeva a Roma e l'Augusto occidentale risiedeva a Milano². L'imperatore che aveva riaffermato la centralità di Roma, Massenzio, era stato sconfitto da Costantino nel 312 e, dopo la sua sconfitta, erano state sciolte le truppe pretoriane. Qualche imperatore dopo Costantino (Costanzo II, Teodosio) si recò in visita solenne a Roma ma alcuni, come Costante e Valentiniano e i suoi figli Graziano e Valentiniano II, non vi si recarono mai. La città tuttavia continuava ad essere il centro ideale dell'impero e manteneva caratteristiche che la rendevano unica: la sua straordinaria dimensione, ben superiore a quella delle altre grandi città dell'impero, come Antiochia, appunto, Alessandria e Cartagine, e la sua straordinaria monumentalità, in cui si rifletteva la sua storia gloriosa. Per questa ragione Roma continuava a godere di privilegi amministrativi: il suo territorio con le cento miglia intorno era sottratto alla provincializzazione dell'Italia; i suoi cittadini, che mantenevano la denominazione di *populus Romanus*, ricevevano distribuzioni alimentari gratuite a spese della fiscalità imposta alle provincie meridionali dell'Italia, denominate in rapporto a questa dipendenza da Roma *suburbicariae*. Il senato di Roma continuava ad essere, formalmente almeno, il corpo rappresentativo dell'aristocrazia senatoria imperiale anche se, dopo la parificazione con esso del senato di Costantinopoli, avviata da Costanzo II, solo dell'aristocrazia senatoria occidentale. Le grandi famiglie senatorie romane continuavano a occupare, anche se non esclusivamente, posizioni di vertice nell'amministrazione dell'impero. Con la cristianizzazione dell'impero avviata da Costantino, Roma rafforza la sua centralità anche in ambito cristiano, come la città in cui hanno subito il martirio e sono sepolti gli apostoli Pietro e Paolo, e accresce l'autorità del suo vescovo³.

L'oggetto di questa ricerca è l'indagine sulla realtà e l'immagine della Roma tardoantica, ai cui caratteri abbiamo sommariamente accennato, da una prospettiva specifica che è quella di alcuni grandi intellettuali antiocheni, pagani e cristiani, in età tardoantica, cominciando in questo saggio, dal IV secolo d.C.: Libanio, Ammiano Marcellino, Giovanni Crisostomo. Di questi solo Ammia-

2 Troppi titoli sarebbero da citare sulla Roma tardoantica. Per una sintesi cfr. i lavori pubblicati in GRIEG-KELLY, *Two Romes*.

3 Cfr, DUNN, *Bishop of Rome*; MOORHEAD, *Popes*.

no ha avuto una conoscenza diretta della città e dei suoi abitanti. Libanio ha conosciuto ad Antiochia alcuni aristocratici romani ed è stato in rapporto con personaggi che, per un periodo, sono stati attivi a Roma. Giovanni Crisostomo, che ha predicato dodici anni ad Antiochia come presbitero e poi ha avuto una infelice esperienza di episcopato a Costantinopoli, ha richiamato a Roma solo come città degli apostoli Pietro e Paolo e come città in cui, dopo di essi, ha subito il martirio il vescovo di Antiochia Ignazio.

1. Libanio

Libanio era nato ad Antiochia da una famiglia con tradizioni antiochene. Dopo gli studi di retorica ad Atene e le esperienze di insegnamento a Costantinopoli, Nicea e Nicomedia tornò ad Antiochia nel 354 dove restò insegnando retorica fino alla sua morte nel 394, intessendo una fitta rete di rapporti con personaggi di rilievo nell'amministrazione e nella stessa corte imperiale, soprattutto con l'imperatore Giuliano⁴. Prima di parlare dei rapporti fra Antiochia e Roma nell'ottica del retore, è opportuno accennare all'orgoglio della città per la sua preminenza nel sistema polistico orientale, di cui Libanio si fa, per il suo ruolo di vertice della cultura antiochena nella seconda metà del IV secolo, convinto portavoce. Nel discorso di lode della città di Antiochia, scritto nel 356 in occasione dei giochi olimpici che si celebravano nella città, Libanio afferma che nel regno seleucide, che aveva compreso anche i territori che successivamente furono occupati dai Parti e poi dai Persiani, Antiochia era come un'acropoli per la dinastia⁵ e che poi i Romani conservarono il primato della città in Oriente, dichiarandola metropoli dell'Asia⁶, di uno spazio tuttavia molto inferiore a quello occupato dal regno seleucide nella sua massima espansione. Allo stesso modo, nel discorso indirizzato a Teodosio sull'abbattimento delle statue imperiali ad Antiochia nel 387, uno degli argomenti impiegati per sostenere l'inopportunità di una punizione della città era l'impressione negativa che avrebbe fatto su una legazione persiana l'umiliazione inflitta dall'imperatore romano alla città più grande e più importante dell'oriente. Questa affermazione del primato in ambito orientale della città escludeva il confronto con le altre due grandi città che avrebbero potuto competere con il primato antiocheno, Costantinopoli e Alessandria, per ragioni anzitutto di carattere geografico. Costantinopoli è collocata in Europa, edificata all'estremità dell'Europa, τῆς Εὐρώπης ἄκρον, nella Tracia, mentre Alessandria è la metropoli dell'Egitto, che non fa parte

4 Per una biografia di Libanio cfr. NESSELRATH, *Libanios*.

5 Lib. Or. 11, 129.

6 Lib. Or. 11, 130.

dell'Asia, ma è accostata all'Africa, alla Λιβύη, pur senza esserne parte. In Asia dunque per Libanio Antiochia gode di una supremazia incontrastata. Circa le due città che, per grandezza ed importanza, potevano rivaleggiare con Antiochia, è noto il giudizio negativo che Libanio dà della capitale costantiniana, fino dalla sua esperienza diretta della residenza e dell'insegnamento nella città, al punto che, quando gli viene offerto un insegnamento a Nicomedia, accetta con entusiasmo affermando di scambiare, giocando sull'assonanza dei due termini τροφός-τροφή, la città appesantita dalla lussuria (τῆς τροφῆ βαρυνομένης) con la città nutrice della retorica (λόγων τροφὸν)⁷. Alla fine dell'orazione, Libanio esprime il ben noto giudizio sprezzante sulla capitale, definendola la città della Tracia che vive nel lusso a spese delle altre città (ὁ δ' ἄρα ἦν ἐν Θράκη τε καὶ Θράκης πόλει τῆ τῶν ἄλλων πόλεων τροφώση τοῖς ἰδρώσι)⁸. È questo un rimprovero di parassitismo che avrebbe potuto essere mosso, ma che Libanio non muove, anche contro Roma, ma Roma era la città che aveva sottomesso il mondo, mentre Costantinopoli non era che un'immagine di Roma, i cui vantaggi e i cui privilegi provenivano da questa identità artificiosa, non dalle sue caratteristiche e dalla sua storia di πόλις.

Meno definito è l'atteggiamento di Libanio nei confronti di Alessandria, che è richiamata poche volte nel complesso della sua opera. Nell'*Orazione XIX*, indirizzata a Teodosio per l'abbattimento delle statue imperiali ad Antiochia nel 387, Libanio cerca di porre sullo stesso piano la ribellione contro di lui della plebe antiochena ed eventi passati di conflitti della plebe alessandrina con i prefetti d'Egitto, insinuando soprattutto l'atteggiamento favorevole della città a usurpatori, che richiama forse, implicitamente, l'accusa mossa al vescovo alessandrino Atanasio di aver avuto contatti con Magnenzio, l'eversore del figlio di Costantino, Costante⁹. All'incirca in quegli anni¹⁰, nella famosa *Orazione XXX*, Libanio accomuna Alessandria a Roma come città in cui i sacrifici agli dei erano stati mantenuti, elogiando il servizio a tutta la popolazione imperiale della flotta granaria alessandrina, che faceva giungere a tutti la produzione granaria dell'Egitto. Come si vede, l'atteggiamento critico di Libanio nei confronti della città riguarda la plebe e presumibilmente, come abbiamo visto, il vescovo della città, mentre è del tutto positiva nei confronti dei *navicularii* alessandrini, alla cui corporazione appartengono maggiorenti della città. Nelle

7 Lib. *Or.* 1, 48.

8 Lib. *Or.* 1, 279.

9 Lib. *Or.* 19, 14.

10 PETIT, *Sur la date*, suggerisce come data della composizione dell'orazione il 386, comunque una data anteriore al 388.

non numerose lettere di raccomandazione inviate ai prefetti d'Egitto troviamo qualche volta lodi dell'Egitto ma non specificamente di Alessandria. Un esempio è l'epistola 632 indirizzata al prefetto Geronzio, in cui Libanio afferma che, se sono ritenuti felici coloro che, da privati, hanno la possibilità di visitare l'Egitto, tanto più lo saranno coloro che, come il prefetto d'Egitto, possono visitarli con un grande seguito, lasciando ovunque prove della loro virtù e della loro provvidenza. In questo elogio dell'Egitto non viene citata, come si vede, Alessandria.

La città greca con la quale, in Libanio, Antiochia si sente in competizione come centro della cultura ellenica è Atene¹¹. Nell'*Antiochikos* Libanio afferma che due sono le città rappresentative della cultura, e particolarmente della retorica greca, Antiochia e Atene¹². L'Atene descritta da Libanio nell'*Autobiografia*, come città la cui scuola di retorica egli aveva frequentato, è però ben lontana dalla sua fama di centro culturale di eccellenza, ha ora professori mediocri e studenti turbolenti e poco interessati alla cultura. L'insistenza da parte di Libanio sul declino della scuola di retorica ateniese è in rapporto con l'affermazione del primato di Antiochia e di sé stesso, come il retore più in vista della città dopo il suo definitivo ritorno nel 354¹³. La superiorità di Antiochia su Atene non riguarda solo l'ambito culturale contemporaneo, ma si estende anche alla fama storica di Atene. Nell'*Antiochikos* Libanio richiama l'asilo come addirittura la principale gloria storica della città di Atene, a cui oppone la superiore generosità di Antiochia nell'accoglienza agli stranieri¹⁴.

Se sul piano delle dimensioni, per Libanio, Antiochia non può non riconoscere la superiorità di altre grandi città dell'impero, come Roma e Alessandria e poi Costantinopoli¹⁵, ci sono, oltre a quello culturale, altri ambiti nei quali il grande retore esalta la superiorità della sua città in ambito orientale, particolarmente quello politico. La βουλή di Antiochia non ha paragoni, nella lode che le tributa Libanio, nel mondo, a eccezione del senato romano, che non è però un consiglio municipale. Il membri del consiglio di Antiochia sono esponenti di famiglie che siedono da generazioni in questo corpo¹⁶, ma soprattutto vengono

11 Cfr. WENZEL, *Libanius, Gregory of Nazianzus*.

12 Lib. Or. 11, 184: οὕτω νῦν εἰς δύο πόλεις τὰ τῶν Ἑλλήνων καλὰ, τήνδε τε καὶ τὰς Ἀθήνας, εἰ δὴ τοῖς λόγοις μᾶλλον ἢ τῷ γένει τὸν Ἑλληνα κλητέον.

13 Cfr. WIEMER, *Emperors and empire*.

14 Lib. Or. 11, 164.

15 Cfr. SALIOU, *Antioche*, 282-283.

16 Lib. Or. 11, 133: μόνη τοίνυν αὕτη μεγίστη τῶν ἀπανταχοῦ καὶ ἀρίστη, πατέρας καὶ πάππους καὶ ἐπιπάππους καὶ ἔτι περαιτέρω τῆς αὐτῆς τάξεως καταλέγειν ἔχοντες.

descritti come un corpo idealizzato, di persone che hanno a cuore il bene della città più che gli interessi personali, che impiegano le loro ricchezze in generose liturgie, che hanno un prestigio e una dignità che impone rispetto e accondiscendenza ai governatori della provincia e gli stessi imperatori accolgono con rispetto le petizioni e le comunicazioni che da esso provengono¹⁷.

Quanto all'Occidente, un'attenzione distaccata è riservata solo a Roma e, in misura minore all'Italia, come vedremo. Libanio sembra ignorare la metropoli africana e una delle più grandi e importanti città dell'impero, Cartagine, e in generale non mostra alcun interesse per l'Africa. Ha qualche interesse per la Gallia solo in relazione alla presenza in Gallia di Giuliano, per la quale usa in questo contesto il possessivo "nostro"¹⁸. Circa l'Italia, al di fuori di Roma, un paio di volte Libanio evoca il tema della *laus Italiae*, richiamando il topos della bellezza dell'Italia. Accennando alla marcia di Giuliano dalla Gallia verso Oriente, scrive che aveva già occupato la bella Italia, καλή Ἰταλία, oltre all'Illirico¹⁹. Nell'*Antiochikos* la bellezza dell'Italia è il termine di paragone per la bellezza del celebre sobborgo di Antiochia, Daphne: anche i Romani che la visitano non possono che riconoscere la sua superiorità e rinunciare a esaltare la insuperabile bellezza dell'Italia²⁰. Talora la menzione dell'Italia cela quella di Milano, che non è mai espressamente citata²¹, e della corte che ivi risiede. Nell'*Epistola* 492 indirizzata ad Anatolio, Libanio complimenta il personaggio per i rapporti personali che può intrattenere con il potente Daziano in Italia²². Daziano occupa una posizione importante a Milano alla corte di Costanzo II, da cui sarà nominato addirittura console pochi anni dopo, nel 358. Altre volte, parlando dell'Italia, Libanio ha in mente soprattutto, se non precisamente, Roma, come quando, nell'*Autobiografia*, parla dell'esodo verso l'Italia di giovani antiocheni, interessati ad apprendervi il latino nella prospettiva di fare carriera nell'amministrazione imperiale, fenomeno che gli fa addirittura pensare di chiudere la

17 Lib. *Or.* 11, 146-147.

18 Lib. *Or.* 18, 34. A proposito dell'occupazione germanica di terre galliche e dei prigionieri romani fatti in quella occasione, prima dell'intervento di Giuliano, Libanio scrive: ἐγεώργουν οἱ κεκρατηκότες τὴν ἡμετέραν μὲν ταῖς αὐτῶν χερσὶ, τὴν δὲ αὐτῶν ταῖς τῶν εἰλημμένων.

19 Lib. *Or.* 18, 112: προσλαβὼν μὲν Ἰταλίαν τὴν καλήν, προσλαβὼν δὲ Ἰλλυριοὺς τοὺς μαχιμωτάτους.

20 Lib. *Or.* 11, 239: ἢ καὶ Ῥωμαίων ὄσους θεατὰς ἔλαβε, νενίκηκε πείσασα μηκέτι τὴν Ἰταλίαν ὑμνεῖν ὡς ἠττητον τὰ τοιαῦτα.

21 Per esempio, *Mediolanum* non è citata nelle lettere inviate a *Datianus*, nel 355-356 alla corte di Costanzo II a Milano (*Epp.* 409; 441; 451; 490). Cfr. DE SIMONI, *The letters of Libanius*.

22 Cfr. BRADBURY, *Sophistic prefect*.

sua scuola ad Antiochia²³. Anche quando Libanio nell'*Antiochikos* richiama le turbolenze delle plebi urbane, si può facilmente pensare che abbia in mente soprattutto la situazione di Roma e quella di Alessandria²⁴.

La città di Roma viene chiamata città regina solo una volta, nell'*Orazione XXXIX*, in un contesto iperbolico in cui Libanio vuole rappresentare, in maniera ironicamente esagerata, la diffusione della notizia della vendita di un discorso. Sapevano della faccenda i Galli che abitavano ai confini dell'oceano, e uno che abitava a Roma, nella città regina, ἐν τῇ βασιλευούσῃ πόλει Ῥωμαίων, aveva dichiarato che lì lo sapevano tutti, dal senato fino al Tevere²⁵. Nella famosa lettera a Quinto Aurelio Simmaco, in un contesto ovviamente elogiativo, Roma viene definita ἄρχουσα πόλις²⁶. Per Libanio Roma è soprattutto una città grande, la cui grandezza eccita e incanta, un grandezza che viene riferita alle dimensioni e alla monumentalità della città, in cui si manifesta la sua storia gloriosa. Scrivendo a Olimpio lo dice esaltato, μετewριζόμενος, dalla grandezza di Roma e lo esorta a non disprezzare le altre città e gli amici che vi abitano²⁷. In una lettera a *Musonianus Strategius* lo dice stregato, γοητευθείς, dalla grandezza di Roma. Nella lettera il fascino magico di Roma e della sua grandezza viene accostato al godimento presente delle bellezze della Grecia. La prima è una grave perdita non vedere, non si può dunque non vedere, la vista delle seconde è un grande guadagno, produce una crescita spirituale (ἃ γὰρ ἰδεῖν ζημία πολλή, ταῦθ' ὄραν κέρδος μέγα)²⁸. La reazione di fronte alla grandezza di Roma, che viene attribuita a Strategio, richiama in qualche misura quella che l'antiocheno Ammiano Marcellino attribuisce a Costanzo II nella celebre descrizione del suo *adventus* a Roma nel 357. L'imperatore, assediato dalla straordinaria altezza e grandezza dei monumenti romani *haerebat adtonitus*, ma il desiderio di lasciare un segno personale all'interno del foro di Traiano, insediandovi una sua statua equestre, viene frustrato dalla osservazione del principe Hormisdas: «prima dovresti creare una stalla in cui albergare questo cavallo». La grandezza di Roma paralizza qualsiasi tentativo di porsi in relazione con essa²⁹. Nelle

23 Lib. *Or.* 1, 214: φυγή μὲν ἀπὸ τῆς τῶν Ἑλλήνων φωνῆς, πλοῦς δὲ ἐπ' Ἰταλίας ζητούντων κατ' ἐκείνους διαλέγεσθαι. τοὺς γὰρ δὴ λόγους τῶν λόγων γενέσθαι δυνατωτέρους καὶ εἶναι μετ' ἐκείνων δυνάμεις τε καὶ πλοῦτους.

24 Lib. *Or.* 11, 151.

25 Lib. *Or.* 39, 19.

26 Lib. *Ep.* 1004, 5.

27 Lib. *Ep.* 566. Su Olimpio cfr. PLRE, I, 643-644; PETIT, *Sur la date*, 178-180.

28 Lib. *Ep.* 950.

29 Amm. 16, 10, 15.

Epistole di Libanio spesso il richiamo alla frequentazione di Roma ha l'enfasi di un elogio degno di un panegirico. Scrivendo a Gioviano, Libanio afferma che il personaggio, vedendo Roma, si è convinto che non è terra, ma un pezzo di cielo³⁰; nella famosa epistola a Marcellino, su cui ritorneremo, Libanio scrive che Roma non ha eguali al mondo e che il popolo romano ha origini divine³¹.

Questa inattingibilità della grandezza romana, che impone un'ammirazione a distanza senza consentire una partecipazione identitaria ai valori che essa esprime, viene talora messa in rapporto con la relazione invece profondamente identitaria che esiste, o dovrebbe esistere, con la patria antiochena. Olimpio deve ammirare Roma ma abitare ad Antiochia³². Il vicolo in cui si trova la casa di Ablabio, in cui egli elabora i discorsi che dopo presenterà al popolo antiocheno, è più illustre di qualsiasi agorà, compresa quella di Roma, che le sopravanza tutte (qui Libanio fa presumibilmente riferimento al Foro romano con i suoi *rostra*, dai quali i magistrati arringavano il popolo)³³. Antiochia può misurarsi e affermare la sua superiorità in alcuni ambiti con le grandi città dell'Oriente, compresa Costantinopoli, ma non può misurarsi con Roma. In una lettera scritta al generale franco Ricimero, in cui gli chiede di adoperarsi per una visita di Teodosio ad Antiochia, Libanio afferma apertamente che Antiochia non è Roma, ma è tuttavia una città degna del dono della presenza imperiale³⁴. Sul piano urbanistico, in confronto con Roma Libanio può far riferimento solo a Daphné. Il consiglio della città di Antiochia è esaltato nell'*Antiochikos* come il più grande fra quelli esistenti³⁵, ma il senato di Roma è la *μεγίστη βουλή*, superiore a quello di Costantinopoli, come il retore scrive allo stesso Temistio³⁶. Solo un personaggio straordinariamente amante della sua città, *φιλόπολις*, nella rappresentazione di Libanio, come il padre di *Aristophanes*, il protagonista dell'*Orazione XIV*, poteva preferire il senato di Antiochia a quello di Roma³⁷. La fascinazione e l'attrazione esercitata da Roma poteva far correre il rischio

30 Lib. *Ep.* 435.

31 Lib. *Ep.* 1063.

32 Lib. *Ep.* 539, 1.

33 Lib. *Ep.* 921: τὸν στενωπὸν δὲ ἐκεῖνον τὸν ἔχοντά σοι τὴν οἰκίαν, ἐν ἧ σὺ σκοπεῖς περὶ τῶν λόγων, οὗς εἰς τὸν λεῶν οἴσεις, λαμπρότερον ἔγωγε πάσης ἀγορᾶς εἶναί φημι καὶ αὐτῆς γε τῆς ἐν τῇ Ῥώμῃ τὰ ἄλλα ἀποκρυπτούσης.

34 Lib. *Ep.* 972, 5: καὶ γὰρ εἰ μὴ Ῥώμῃ γε ἡμεῖς, μὴθ' ἢ μῆτηρ μὴθ' ἢ παῖς, ἀλλ' οὐκ ἀναξία γε τῆς τοιαύτης ρεᾶς.

35 Lib. *Or.* 11, 133.

36 Lib. *Ep.* 70, 4. Cfr. *Or.* 28, 4.

37 Lib. *Or.* 14, 6.

di dimenticare o di mettere in secondo piano la patria antiochena e le relazioni sociali che vi avevano sede. Libanio esorta chi trova compiacimento e promozione sociale e professionale nel soggiorno a Roma a non dimenticare gli amici e la famiglia e le occupazioni ad Antiochia, come nelle *Epistole* 534, 539 e 566 ad Olimpio. In questo senso appare un'eccezione la famosa *Epistola* 1063 a un *Μαρκελλίνος* che, nonostante qualche dubbio recente, sembra plausibile identificare con il grande storico Ammiano Marcellino³⁸. Libanio si complimenta con il personaggio per il successo delle letture pubbliche della sua opera storica, che non è ancora completata. Libanio esorta Marcellino a continuare e a non stancarsi di essere ammirato e lodato a Roma, perché il suo successo personale glorifica la sua città. Libanio non lo esorta tuttavia a tornare ad Antiochia e a continuare nella sua città la sua attività e neppure lascia intravedere questa prospettiva. Si può pensare che questo atteggiamento dipenda dal diverso grado di familiarità che Libanio ha con personaggi come Olimpio e come Ammiano Marcellino. È vero che, nell'*Epistola* a Marcellino, Libanio comunica anche tristi vicende personali, come la morte del figlio illegittimo Cimone e quella dell'amico Calliopio, ma i rapporti con Marcellino dovevano essere stati interrotti da tempo, se della sua attività a Roma Libanio dichiara di essere stato informato non personalmente da lui, ma da persone provenienti da Roma. Si può forse pensare che l'informazione del successo che Marcellino stava riscuotendo a Roma abbia spinto Libanio a scrivergli e a riannodare i rapporti. Questo continuo riconoscimento della superiorità di Roma, certo di una Roma idealizzata, lascia filtrare però talora atteggiamenti critici nei confronti della città, nella sua realtà contemporanea, all'interno dell'elogio di Antiochia. Viene messa a confronto l'accoglienza di Antiochia nei confronti degli stranieri con l'espulsione da Roma degli stranieri in periodi di difficoltà annonarie³⁹, che anche l'antiocheno Ammiano condanna⁴⁰. Abbiamo già ricordato il passo dello stesso discorso in cui Libanio richiama la facilità con cui scoppiano tumulti in Italia e in Egitto, e si sviluppano conflitti fra plebi e aristocrazie. È facile vedere qui un riferimento soprattutto, se non esclusivamente, alle città di Alessandria e di Roma.

Libanio comunque, come il cittadino più in vista di Antiochia, pur risiedendo ormai da molto tempo nella città, doveva ricevere spesso informazioni soprattutto da retori e funzionari imperiali antiocheni che avevano trascorso dei periodi in grandi città dell'impero, anche naturalmente a Roma. Viene in-

38 Cfr. la discussione sull'identificazione del Marcellino dell'epistola di Libanio con lo storico Ammiano, *infra* § 2.

39 Lib. *Or.* 11, 174.

40 Amm. 14, 6, 19.

formato, per esempio, oltre che delle vicende romane di Ammiano Marcellino, del rifiuto da parte di Anatolio nel 355 della carica di prefetto urbano e della giustificazione di questo rifiuto per la situazione di conflitto in quel momento tra senato e plebe⁴¹. Lo scambio di informazioni tra Antiochia e Roma era certamente anche reciproco, come dimostra ad esempio il fatto che il senatore Postumiano era stato informato della morte del figlio di Libanio Cimone e gli aveva inviato una lettera di condoglianze, che era stata tradotta da interpreti dal latino al greco⁴². La notizia era stata data ad Ammiano Marcellino da Libanio stesso, come abbiamo visto, e forse la conoscenza della notizia da parte di Postumiano era avvenuta per il tramite di Ammiano stesso. La conoscenza ad Antiochia delle élites politiche e culturali romane è dimostrata, per esempio, dall'*Epistola* 1004 in cui Libanio, avendo ricevuto una lettera da Quinto Aurelio Simmaco, la fa tradurre e circolare in certi ambiti antiocheni perché chi gli è amico si compiaccia con lui dell'onore ricevuto, chi non lo è si maceri nell'invidia. Come scrive Libanio nella stessa lettera, egli aveva incontrato ad Antiochia nel 361 Aviano Simmaco, il padre dell'oratore. Come abbiamo visto, Libanio aveva ricevuto una lettera anche da un altro importante senatore, Postumiano, che gli indirizzava condoglianze per la morte del figlio Cimone. Libanio sembra riconoscergli un'estesa conoscenza della letteratura greca, ma forse in fondo il retore mostra solo una cortese piaggeria nei confronti del nobile romano, dalla cui attenzione si sente gratificato⁴³. Evidentemente Aviano Simmaco, come uomo politico e oratore, era ampiamente conosciuto ad Antiochia, così come Libanio, almeno in certi circoli, era conosciuto a Roma. Sta di fatto che il rapporto sul piano culturale con questi nobili romani tocca, con maggiore o minore superficialità nei suoi interlocutori, solo la cultura greca e la loro dimensione culturale è lodata nella misura in cui è greca, mentre non viene fatta, come sempre negli scritti del nostro, nessuna concessione, né viene dimostrato alcun particolare interesse per la cultura romana.

D'altronde Libanio è un sostenitore dell'assoluta superiorità della cultura greca su ogni altra cultura, non solo quella romana. Non cita mai alcun autore romano e non fa nemmeno, diversamente da Eusebio di Cesarea e, come vedremo, in qualche misura dallo stesso Giovanni Crisostomo, alcun riconoscimento al diritto e alle leggi, come ambito specifico della cultura romana⁴⁴. Le leggi

41 Lib. *Ep.* 391, 14.

42 Lib. *Ep.* 1036.

43 Lib. *Ep.* 1004, 5. Cfr. PELLIZZARI, *Tra Antiochia e Roma*; NORMAN, *Libanius. Autobiography*.

44 Cfr. NERI, *Greci, Romani, barbari*.

romane sono citate solo come espressione del dominio romano: per esempio, parlando nell'*Epitafio* a Giuliano della speranza di una conquista della Persia, afferma che essa sarebbe stata appunto sottomessa alle leggi romane⁴⁵. Certo bisogna tenere presente nell'ambito culturale, come giustamente fa Raffaella Cribiore, la sua prospettiva di insegnante, preoccupato particolarmente del successo della sua scuola di retorica ad Antiochia e dell'influenza negativa che su essa poteva avere l'affermarsi di interessi per altre culture, particolarmente per la lingua latina e per il diritto romano⁴⁶. Si può ammettere con lei che una rancorosa ostilità allo studio del latino e del diritto si manifesta solo in un determinato periodo e che altrimenti Libanio riconoscesse una limitata utilità a questo genere di studi, anche se forse è troppo attribuirgli il progetto di fare di Antiochia un centro di cultura autonomo con una presenza complementare anche di insegnamenti di retorica latina e di diritto.

Il suo atteggiamento nei confronti di Roma e della romanità ha anche radici storiche che rende in qualche misura manifeste nell'*Antiochikos*. Colpiscono a prima vista i toni elogiativi con i quali vengono evocati i sovrani della dinastia seleucide e i loro benefici nei confronti della città e la piena adeguatezza della sua posizione di metropoli della dinastia, una dinastia greca il cui impegno, per Libanio, era la diffusione in Oriente della *paideia* greca. Il passaggio sotto il dominio romano viene descritto come del tutto indolore, nasce dal volere degli dei, che viene accettato. La volontà degli dei non è però presentata come giustificata sul piano morale e politico. Agli imperatori Libanio, non solo nell'*Antiochikos*, allude quasi sempre in maniera generica, senza fare nomi e senza attribuire a nessuno di loro meriti specifici, sia in generale, sia nei riguardi della città, sia nello stesso governo dell'impero. In questo è evidente la differenza con il trattamento dei sovrani seleucidi ed è perciò ancora più evidente la sua distanza dal mondo romano. In una identità romana Libanio si riconosce apertamente solo in relazione all'impero di Giuliano e delle sue guerre contro i barbari e soprattutto contro i Persiani. Accennando all'inizio dell'*Epitafio* per Giuliano alla speranza della conquista della Persia, scrive che in questo modo i Romani avrebbero governato al posto dei satrapi e si sarebbero presi cura delle nostre leggi (*Ῥωμαίους ἄρχοντας ἀντὶ σατραπῶν ἐπιμελεῖσθαι νόμοις ἡμετέροις*)⁴⁷. Agli occhi di Libanio, si può pensare che Giuliano, un imperatore imbevuto di *paideia* greca, avrebbe ripreso l'impegno dei Seleucidi di diffondere anche in Persia la cultura ellenica e questo impegno, che si sarebbe dovuto realizzare attraverso

45 Lib. Or. 18, 182.

46 CRIBIORE, *The school of Libanius*, 207-211.

47 Lib. Or. 18, 1.

la potenza militare romana, lo trova pienamente partecipe. In un'altra orazione giuliana, l'*Orazione XXIV*, Libanio ricorda come Giuliano abbia ripristinato la capacità vittoriosa dei romani nelle guerre contro i barbari, mentre in precedenza, egli afferma, pur morendo noi valorosamente, uscivamo regolarmente sconfitti (καλῶς μὲν ἡμῶν καὶ ὡς προσήκειν ἄνδρας ἀγαθοὺς ἀποθνησκόντων, ἀναλουμένων δ'οὔ). Per Libanio, l'identità culturale greca mantiene un'assoluta autonomia all'interno dell'impero romano e in parte la mantiene anche l'identità politica. D'altra parte lo stesso antiocheno Ammiano Marcellino, come vedremo, pur manifestando, anche per la sua esperienza militare, un evidente patriottismo imperiale, definisce sé stesso, nella famosa *σφραγίς* alla conclusione delle *Res gestae*, *Graecus* insieme a *miles*.

Nel contesto del suo ellenismo culturale, Libanio era un pagano convinto, sostenitore della politica religiosa di Giuliano e impegnato, nell'*Orazione XXX*, indirizzata a Teodosio, che abitualmente viene nominata come *Pro templis*, nella difesa dei templi e del culto pagano in Siria, contro le violenze cristiane e soprattutto monastiche sostenute e protette, secondo l'oratore, dal prefetto del pretorio orientale *Maternus Cynegius*⁴⁸. Nell'orazione Libanio fa riferimento a Roma, insieme ad Alessandria, come una città in cui il culto pagano è stato mantenuto.

2. Ammiano Marcellino

L'opinione pressoché generale che il grande storico fosse di origine antiochena è stata messa in discussione qualche decennio fa da un lavoro di Charles Fornara, che ipotizza, in realtà senza nessun aggancio testuale, che il *Μαρκελλίνος* al quale è indirizzata la famosa *Epistola* 1063 di Libanio, non sarebbe lo storico, ma un giovane allievo di Libanio, che stava ottenendo successi a Roma⁴⁹. L'ipotesi è stata parzialmente accolta da Timothy Barnes, sulla base anche di valutazioni soggettive dell'atteggiamento di Libanio nella lettera, che sono sostanzialmente diverse dalla fine analisi del testo condotta da Guy Sabbah⁵⁰. In un lucido articolo John Matthews ha messo in evidenza tutti gli indizi che rendono più plausibile l'identificazione con Ammiano Marcellino⁵¹. Un elemento forte a sostegno dell'identificazione con lo storico Ammiano Marcel-

48 Cfr. WATTS, *Libanius' Pro Templis*.

49 FORNARA, *Studies*.

50 BARNES, *Ammianus Marcellinus*, ritiene però che, se Ammiano non è antiocheno, sia comunque di origine siriana. Cfr. invece la bella discussione sull'identificazione con il nostro storico in SABBAB, *Méthode*.

51 MATTHEWS, *Origin*.

lino del personaggio a cui è inviata l'epistola di Libanio è il fatto che, con ogni probabilità, Ammiano si trovava a Roma e stava componendo la sua opera storica, al tempo in cui fu scritta la lettera di Libanio, nel 392. Ammiano infatti parla come di un fatto recente, del quale era stato testimone, dell'espulsione (*haud ita dudum*) da Roma dei *peregrini* in occasione di un temuto *defectus annonae*⁵², che è plausibile identificare con l'episodio avvenuto sotto la prefettura di Quinto Aurelio Simmaco nel 384⁵³. È difficile pensare a due personaggi omonimi di origine antiochena entrambi attivi sul piano letterario a Roma nello stesso periodo. Certo non abbiamo una testimonianza diretta antiochena da parte dello stesso Ammiano che, anche quando parla di personaggi e di eventi antiocheni, non fa cenno al fatto che la città fosse la sua patria e nell'unico richiamo alla sua identità politica nella parte conservata della sua opera si presenta genericamente come *Graecus*. Naturalmente non possiamo sapere se, nei tredici libri che non sono stati conservati, vi fosse qualche allusione alla sua origine antiochena. Ci sono comunque molti indizi della sua prossimità alle posizioni del ceto curiale antiocheno, particolarmente nei confronti dell'imperatore Giuliano. Ammiano condivide le critiche antiochene all'imperatore per i suoi eccessi sacrificali. In città gli era attribuito l'epiteto di *victimarius* per questa ragione⁵⁴ ed Ammiano, nel necrologio di Giuliano, gli muove la stessa critica⁵⁵. Allo stesso modo, Ammiano condivide l'ostilità del ceto curiale antiocheno al calmiere imposto da Giuliano⁵⁶ e critica, come fondato su recrimina-

52 Amm., 14, 6, 19: *Postremo ad id indignitatis est ventum, ut, cum peregrini ob formidatam haud ita dudum alimentorum inopiam pellerentur ab urbe praecipites.*

53 Nel 384 un ritardo nell'approvvigionamento granario di Roma provoca l'espulsione dei *peregrini* dalla città (Ambr. *Off.* 3, 43-51; Symm. *Ep.* II, 7 e *Rel.* IX, XVIII e XXXVII). Cfr. KOHNS, *Versorgungskrisen*, 168-182; CRACCO RUGGINI, *Fame laborasse Italiam*, 91 n. 21.

54 Amm. 22, 14, 3: [...] *itidemque victimarius pro sacricola dicebatur ad crebritatem hostiarum alludentibus multis [...].*

55 Amm. 25, 4, 17: [...] *Innumeras sine parsimonia pecudes mactans ut aestimaretur. Si revertisset de Parthis, boves iam defuturos.* Ammiano stesso descrive come oggettivo, in preparazione della spedizione persiana, il comportamento rimproverato dagli Antiocheni a Giuliano (22, 12, 6: *Hostiarum tamen sanguine plurimo aras crebritate nimia perfundebat tauros aliquotiens immolando centenos et innumeros varii pecoris greges aves que candidas terra quaesitas et mari adeo, ut in dies paene singulos milites carnis distentiore sagina victitantes incultius, potusque aviditate corrupti umeris impositi transeuntium per plateas ex publicis aedibus, ubi uindicandis potius quam cedendis conviviis indulgebant, ad sua diversoria portarentur, Petulantes ante omnes et Celtae, quorum ea tempestate confidentia creverat ultra modum).*

56 Amm. 22, 14, 2: *Quocirca in eos deinceps saeviens ut obtrectatores et contumaces volumen composuit invectivum, quod Antiochense vel Misopogonem appellavit, probra civitatis infensa mente dinumerans addensque veritati conplura.*

zioni non oggettivamente giustificate, la satira antiantiochena dell'imperatore, il *Misopogon*⁵⁷. Ammiano riporta a volte notizie che potrebbero essere state conosciute solo all'interno di Antiochia, come quella su un parto mostruoso che era avvenuto ad Antiochia nel sobborgo di Daphne, al tempo, sotto Costanzo II, dei processi di Scitopoli, provocati dalla scoperta di interrogazioni a fini politici dell'oracolo di Bes ad Abido⁵⁸. Ammiano stesso dichiara di essere stato testimone autoptico ad Antiochia delle condanne inflitte da Valente nel 372 agli imputati del presunto complotto contro di lui che aveva indicato nel *notarius* Teodoro il suo successore. Non è il caso comunque di riprendere in questa sede la discussione di tutti gli indizi che richiamano il rapporto fra il nostro storico ed Antiochia, per la quale si rimanda al citato lavoro di John Matthews. Quelli che abbiamo sopra richiamato, accanto alla *Epistola* 1063 di Libanio, rafforzano l'idea di un Ammiano Marcellino antiocheno, che oggi è quasi universalmente accettata dagli studiosi, come la soluzione più accettabile di questa questione di identità. Ne emerge la figura di un personaggio che sembra ormai stabilmente residente a Roma, dove le sue letture pubbliche hanno avuto notevole successo e che sembrerebbe progettarne una continuazione, ma che continuava ad essere legato alla patria antiochena, il cui orgoglio patriottico viene sollecitato dal suo grande concittadino Libanio. Nelle *Res gestae* Ammiano ha talora toni encomiastici nei confronti di Antiochia, che richiamano quelli dell'elogio della città nell'*Antiochikos* di Libanio sulla ricchezza della produzione agricola della città e sull'afflusso di merci dal porto di Seleucia. Nell'*excursus* sulle provincie orientali dell'impero del libro XIV, Antiochia è presentata come una città famosa in tutto il mondo, con la cui ricchezza di beni materiali, prodotti dalla sua *χώρα* e importati, nessun'altra città potrebbe rivaleggiare⁵⁹. Può sorprendere, in confronto con questo scarno elogio di Antiochia, l'enfasi e l'ampiezza dell'elogio di Alessandria, nell'*excursus* sull'Egitto del libro XXII. Della metropoli egiziana sono ricordati i monumenti principali, il Faro, il Serapeo, le due grandi biblioteche, di cui dice che furono distrutte con il loro patrimonio librario di 700.000 volumi da un incendio durante la guerra alessandri-

57 Amm. 29, 1, 24: *Et quoniam addici post cruciabiles poenas vidimus multos, ut in tenebrosis rebus confusione cuncta miscente, summam quia nos penitissima gestorum memoria fugit, quae recolere possumus expeditius absolvemus.*

58 Amm. 19, 12, 19: *Tunc apud Daphnen amoenum illud et ambitiosum Antiochiae suburbanum visu relatuque horrendum natum est monstrum infans ore gemino cum dentibus binis et barba quattuorque oculis et brevissimis duabus auriculis, qui partus ita distortus praemonebat rem publicam in statum verti deformem.*

59 Amm. 14, 8, 8: *Dein Syria per speciosam interpretet diffusa planitiem. Hanc nobilitat Antiochia, mundo cognita civitas, cui non certaverit alia advecticiis ita adfluere copiis et internis.*

na di Giulio Cesare, la città portuale di Canopo, a dodici miglia di distanza. Ma accanto ai monumenti viene elogiata anche la grande tradizione culturale della città e la sua continuità nel presente⁶⁰. Dell'urbanistica di Antiochia, nella parte conservata delle *Res gestae*, viene ricordato il suburbio di Daphne, di cui viene elogiata la bellezza (*amoenum illud et ambitiosum Antiochiae suburbium*) e in cui viene richiamato il tempio di Apollo e la sua straordinaria grandezza, nel contesto dell'incendio del quale vennero accusati i cristiani⁶¹, mentre il grande palazzo imperiale sull'isola del fiume Oronte viene ricordato, senza alcun apprezzamento, quasi esclusivamente in relazione alle vicende del Cesare Gallo⁶². Manca invece – e pare un'assenza significativa – ogni richiamo alle glorie culturali della città e, soprattutto, al grande retore contemporaneo Libanio. Di Alessandria, oltre all'elogio citato, Ammiano parla ancora solo nel contesto del linciaggio del vescovo ariano della città, Giorgio, in cui viene ricordato il tempio del *Genius* (del quale è stata proposta l'identificazione con il Serapeo) che il vescovo aveva obliquamente minacciato di distruggere, mentre Antiochia e le sue vicende contemporanee, sulle quali lo storico esprime valutazioni personali, sono richiamate in relazione alla presenza imperiale nella città, oltre che con il Cesare Gallo, con Costanzo II, Giuliano e Valente. Il sintetico elogio di Antiochia, al quale abbiamo accennato, si trova all'interno di un rapido *excursus* sulle province orientali dell'impero, in cui delle città citate non è richiamato sostanzialmente nulla, a parte il nome e un generico aggettivo. Non si può tuttavia escludere che nei libri mancanti dell'opera ci fosse un *excursus* dedicato specificamente ad Antiochia. L'elogio di Alessandria invece rende evidente che non ce ne fosse un altro. Ammiano invece non appare ben disposto nei confronti di Costantinopoli, come ben ha messo in luce Gavin Kelly⁶³. Nell'*excursus* sulle regioni adiacenti al Mar Nero lo storico si limita a una brevissima menzione della città, senza citare il suo ruolo di capitale, di seconda Roma: *Constantinopolis, vetus Byzantium, Atticorum colonia*⁶⁴, con un evidente errore oltretutto nell'indicazione dell'origine della città, che non era una colonia ateniese, ma megarese. Lo storico non richiama mai il nuovo ruolo politico della città, a cui si accompagnava un'imponente ristrutturazione sul piano amministrativo e urbanistico. Il legame del suo imperatore ideale, Giuliano, con la città era, nella rappresentazione dello storico, soltanto di tipo affettivo,

60 Amm. 22, 16, 7-18.

61 Amm. 22, 13, 1.

62 Amm. 14, 1, 3; 14, 7, 4; 14, 7, 10; 14, 11, 16; 14, 11, 20.

63 KELLY, *The new Rome*.

64 Amm. 22, 8, 8.

in quanto era la città in cui era nato⁶⁵. Di Giuliano Ammiano conosce la sepoltura a Tarso, dove il sepolcro fu visitato e abbellito dal suo successore Gioviano⁶⁶, e afferma che il luogo più adeguato per accoglierne le spoglie sarebbe stata Roma, non però Costantinopoli, dove fu infine effettivamente traslata. Non sappiamo quando sia avvenuta questa traslazione e se Ammiano la conoscesse, ma indubbiamente era consapevole della sepoltura di imperatori a Costantinopoli, a partire da Costantino: Valentiniano, nella sua stessa narrazione, fu sepolto a Costantinopoli *inter divorum reliquias*⁶⁷. Abbiamo visto l'atteggiamento ostile di Libanio a Costantinopoli, che non era presumibilmente un'ostilità solo legata alle sue vicende personali nella città di Costantino. L'atteggiamento di Ammiano nei confronti della città potrebbe rivelare qualche analogia con quello del suo influente concittadino e comunque essere manifestazione di un atteggiamento diffuso ad Antiochia⁶⁸. Al contempo però esso mostra analogie con quello di una parte della cultura occidentale nei confronti della città che pretendeva di porsi sullo stesso piano di Roma. Lo storico Aurelio Vittore, parlando delle innovazioni costantiniane, accenna alla fondazione di Costantinopoli senza nominare la città, *condenda urbe*⁶⁹. Eutropio afferma che Costantino fu il primo a innalzare una città che portava il suo nome fino a farne una *aemula Romae*⁷⁰.

La sua personalità e le sue vicende personali rendevano ovviamente molto differente da quello di Libanio l'atteggiamento di Ammiano nei confronti di Roma. Ammiano era stato un militare, appartenente a una élite come quella dei *protectores domestici*, e aveva preso parte in questa veste a grandi spedizioni militari, come quella persiana di Giuliano, e a missioni importanti, come quella al seguito del *magister equitum* Ursicino presso l'usurpatore gallico Silvano.

65 Amm. 22, 9, 2.

66 Amm. 25, 10, 5.

67 Amm. 30, 10, 1.

68 Cfr. DAGRON, *Naissance*.

69 Aur. Vict. *Caes.* 41, 12: *Quo excruciato, ut fas erat, servili aut latronum more, condenda urbe formandisque religionibus ingentem animum avocavit, simul novando militiae ordine*. Aurelio Vittore scrive che dopo il supplizio della croce inflitto all'usurpatore cipriota Calocero (ma in realtà dopo la messa a morte del figlio Crispo), Costantino opera innovazioni in ambito religioso e militare, assieme alla fondazione di Costantinopoli, che vengono giudicate negativamente e che costituiscono un'anticipazione delle critiche che saranno mosse a Costantino a partire da Giuliano, confluite poi in Zosimo-Eunapio (cfr. NERI, *Aurelio Vittore*; NERI-GIROTTI, *La storiografia tardoantica*, 13-36).

70 Eutr. *Brev.* 10, 8, 1. *Aemula Romae* è principalmente Cartagine (Sall. *Cat.* 10, 1; Vell. 1, 12, 6; 2, 1, 11; Plin. *Nat. Hist.* 5, 76; 15, 76; 33, 141; Flor. 1, 1, 9; 1, 35, 5; Aug. *Civ. Dei* 1, 30; Salv. *Gub.* 7, 67).

Già come militare conosceva il latino, che poi sceglierà come lingua della scrittura delle sue *Res gestae*. Ritiratosi poi dal servizio militare giunge a Roma, non sappiamo per quali ragioni, e qui, come si desume dalla *Epistola* 1063 di Libanio, presenta in letture pubbliche la sua opera storica. Ha quindi, a differenza da Libanio, un contatto diretto, con la stessa città di Roma e con i suoi abitanti. Le sue stesse vicende personali dunque lo portano a formarsi prima una concezione ideale della romanità e di Roma, che giustificano il suo impegno e la sua fedeltà da militare e che filtreranno poi il suo atteggiamento nei confronti della Roma reale quando vi si trasferirà. Nelle *Res gestae* Roma è continuamente denominata *urbs aeterna* (ed è ovviamente l'unica città ad esserlo)⁷¹, non solo come titolo ufficiale, soprattutto in relazione alla *praefectura urbi*. Questa relazione, nel pensiero e nella storiografia di Ammiano, fra la Roma ideale e la Roma reale, che è in larga parte una relazione conflittuale, compare già nel primo *excursus* delle *Res gestae* sui vizi dell'aristocrazia e della plebe romana nel libro XIV⁷². Ammiano parte da un interrogativo sconcertato, che potrebbe essere stato il suo come straniero che, dopo aver alimentato una concezione idealizzata della città, in un certo punto della sua vita, viene a conoscenza diretta della sua vita sociale e politica: come mai a Roma, la città gloriosa, regina del mondo, accadono solo banalità indegne della fama e della storia della città, come mai da una dimensione imperiale Roma è scesa a una dimensione, in larga parte almeno, municipale? Viene allora prima richiamata una sintesi della storia della città, secondo uno schema biologico⁷³: Roma ha attraversato tutte le età della vita, fino alla vecchiaia al tempo presente: *iamque vergens in senium et nomine solo aliquotiens vincens ad tranquilliora vitae discessit*. Una prima giustificazione quindi della mancanza nella Roma contemporanea di una vita politicamente rilevante sta appunto nella vecchiaia della città e nel suo ritiro *ad tranquilliora vitae*. Roma ha lasciato agli imperatori come a suoi figli la gestione del suo patrimonio – non ha lasciato loro il patrimonio in eredità, Roma è ancora viva! – la sua fama e l'ammirazione di cui gode nel mondo sono rimaste intatte, ma appunto a distanza: *per omnes tamen quotquot sunt partesque terrarum, ut domina suscipitur et regina et ubique patrum reverenda cum auctoritate canities populique Romani nomen circumspectum et verecundum*. L'ammirazione di cui parla Ammiano per Roma, il suo popolo e il suo senato l'abbiamo ritro-

71 Amm. 14, 6, 1; 15, 7, 1; 15, 7, 10; 16, 10, 14; 19, 10, 1; 21, 8, 24; 22, 9, 3; 23, 1, 4; 23, 3, 3; 25, 10, 5; 26, 3, 1; 28, 1, 1; 28, 1, 36; 28, 1, 56; 29, 6, 17.

72 Cfr. PACK, *The Roman digressions*, 181-189; KOHNS, *Die Zeitkritik*, 485-491; ROSS, *Ammianus*, 356-373; CREER, *Ethnography*, 255-274.

73 Amm. 14, 6, 3-4.

vata anche in Libanio, la troveremo in qualche misura anche in Giovanni Crisostomo e soprattutto in Giovanni Malalas, che non hanno mai visto Roma. Non è dunque una lode di maniera, funzionale al discorso che Ammiano sta sviluppando in questo paragrafo, ma l'espressione di ammirazione a distanza, di cui lui stesso aveva fatto esperienza anche personalmente. Partendo da questa considerazione della città, che lui stesso ha condiviso e, in qualche misura, ancora condivide, Ammiano si trova a dover fare i conti, come *peregrinus* residente, con una realtà visibile che non riesce a combaciare con l'immaginario e a chiedersi e cercare di spiegare ai suoi lettori le ragioni di questa discrasia. Una di queste ragioni è stata già messa in luce: l'invecchiamento della città. Se però questo può spiegare la sua decapitalizzazione e la sua distanza dalla grande politica, che ora è lasciata agli imperatori e alle loro corti, non è però sufficiente a spiegare la sua distanza morale dal suo grande passato. Questa degradazione morale, soprattutto delle élites romane, è l'oggetto dello sviluppo satirico sui costumi delle élites e, con minore ampiezza, della plebe romana di questo capitolo XIV, 6, che sarà ripreso e variato in XXVIII, 4. Roger Rees ha individuato una serie di paralleli, spesso in verità problematici, con le *Satire* di Giovenale⁷⁴ e Alan Ross ne trae addirittura la conclusione che questi *excursus* satirici non sono effettivamente critici della società romana, ma costituiscono una sorta di esercitazioni letterarie sullo stile satirico⁷⁵. Ora, anche ammettendo che i paralleli con le *Satire* di Giovenale fossero estesi e cogenti come li ritiene Rees, sarebbe difficile accettare la tesi di Alan Ross perché la questione etica che sta alla radice di questi sviluppi ha origine, come abbiamo visto, da una discrasia fra l'immaginario ideologico di Roma e dei Romani e la conoscenza diretta della loro realtà sociale, che per Ammiano pone un problema del tutto serio. Se formalmente egli può conformarsi alle caratteristiche del genere, se ne serve però per dare espressione a dei contenuti precisi. Le situazioni che egli descrive in questi *excursus* non sono, non sempre almeno, topoi letterari ma sono dimostralmente atteggiamenti tipici dell'aristocrazia romana tardoantica. Ammiano critica la vanità dei senatori di farsi erigere statue dorate (*ex his quidam aeternitati se commendari posse per statuas aestimantes... easque auro curant inbracteari*)⁷⁶. È sufficiente consultare un database epigrafico per rendersi conto di quante fossero nella tarda antichità le statue dorate dedicate a personaggi dell'aristocrazia romana. I senatori romani contemporanei di Ammiano erano effettivamente i maggiori proprietari terrieri dell'impero con proprietà sparse

74 REES, *Ammianus satyricus*.

75 ROSS, *Ammianus, tradition of satyre*.

76 Amm. 14, 6, 8. Cfr. PEKARY, *Goldene statuen*.

in tutte le provincie, come i senatori orgogliosi dei loro patrimoni descritti dallo storico (*alii nullo quaerente vultus severitate adsimulata patrimonia sua in immensum extollunt... quae a primo ad ultimum solem se abunde iactitant possidere*)⁷⁷. La descrizione dei mantelli dei senatori che si muovevano per la città e soprattutto dei movimenti delle braccia fatti per renderne più visibili i disegni (*expandentes eas manu utraque et vexantes crebris agitationibus maximeque sinistra, ut longiores fimbriae tunicaeque perspicue luceant varietate liciorum effigiatae in species animalium multifformes*)⁷⁸ fanno pensare a un'esperienza autoptica. Lasciamo per ultimo il richiamo, che è stato generalmente riconosciuto come legato all'esperienza personale dello storico, all'espulsione degli stranieri da Roma in previsione di gravi difficoltà annonarie. Il rimprovero fondamentale che Ammiano muove ai senatori romani è quello di manifestare in forme esteriori quel sentimento di superiorità, la consapevolezza di essere la parte migliore del genere umano, come affermava Quinto Aurelio Simmaco, che in un idealizzato passato era stata la conseguenza dell'esercizio delle virtù. Ci sarebbe stato dunque, come abbiamo visto, un declino oggettivo della città dovuto al suo invecchiamento, al quale ci si poteva e doveva rassegnare, ma non ci si poteva rassegnare allo svuotamento dei valori che avevano giustificato la gloria di Roma. Ammiano sembra affermare che questo declino morale non è della generalità dei senatori romani, ma di una loro minoranza (*sed laeditur hic coetuum magnificus splendor levitate paucorum incondita*)⁷⁹. Ci sono senatori che egli ammira senza riserve, come *Aurelius Avianius Symmachus*, il padre del prefetto urbano del 384⁸⁰, e soprattutto *Vettius Agorius Praetextatus*⁸¹. Ammiano però non richiama mai le tradizioni politiche di grandi famiglie romane e si limita all'elogio di alcune grandi personalità, anzi critica esplicitamente l'avidità di ricchezze di una della maggiori famiglie romane contemporanee, gli Anicii⁸² e attacca perso-

77 Amm. 14, 6, 10.

78 Amm. 14, 6, 9.

79 Amm. 14, 6, 7.

80 Amm. 27, 3, 3: *Inter praecipua nominandus exempla doctrinarum atque modestiae.*

81 Amm. 27, 8, 8: *Haec inter Praetextatus praefecturam urbis sublimius curans, per integritatis multiplices actus et probitatis, quibus ab adolescentiae rudimentis inclaruit, adeptus est id quod raro contingit, ut cum timeretur, amorem non perderet civium, minus firmari solitum erga iudices formidatos.*

82 Amm. 16, 8, 13: *sub hoc enim ordinum singulorum auctore infinita cupidine divitiarum arserunt sine iustitiae distinctione vel recti, inter ordinarios iudices Rufinus primus praefectus praetorio et inter militares equitum magister Arbitio praepositusque cubiculi lapsus ---anus quae est et in urbe Anicii, quorum aemulationem posteritas tendens satiari numquam potuit cum possessione multo maiore.*

nalmente il loro personaggio più in vista, *Sextus Claudius Petronius Probus*⁸³. Si ha dunque l'impressione che, al contrario dell'affermazione fatta all'inizio dell'*excursus*, che fossero pochi i senatori che non erano all'altezza delle tradizioni romane, fossero poche le eccezioni al quadro negativo qui disegnato da Ammiano.

Nel pensiero dello storico Roma non era solo sul piano politico ed etico ideale il centro gravitazionale dell'impero, lo era anche idealmente su quello religioso, sia pagano, sia cristiano. Attribuendo a Costantino l'intenzione di far innalzare a Roma l'obelisco che fu donato alla città dal figlio Costanzo II, in occasione della sua visita nel 357, e la stessa preparazione dell'impresa, che fu interrotta solo dalla sua morte, con il suo trasporto fino ad Alessandria. Ammiano dice che la decisione di Costantino era stata motivata dal fatto che riteneva Roma *templum mundi totius*⁸⁴. Questa affermazione solleva naturalmente perplessità, dal momento che sembra attribuire al primo imperatore cristiano il riconoscimento della centralità di Roma sul piano del culto pagano⁸⁵. Il passo inizia con una polemica di Ammiano contro gli adulatori di Costanzo che gli attribuiscono il merito di aver fatto trasportare a Roma un obelisco, alla cui traslazione Augusto aveva rinunciato per la difficoltà dell'impresa. Ammiano ribatte che a frenare Augusto erano stati scrupoli di natura religiosa, in quanto l'obelisco era *deo Soli speciali munere dedicatus* (ma gli obelischi egiziani sono tutti dedicati alla divinità solare, *Ra*). Questi scrupoli vengono infine superati da Costantino in quanto, nella narrazione di Ammiano, egli ritenne che non fosse un atto sacrilego portare via il monumento da un tempio per consacrarlo a Roma, che era appunto *templum mundi totius*. L'atteggiamento degli adulatori di Costanzo II con i quali polemizza Ammiano ha evidenti punti di contatto con le affermazioni dell'iscrizione dedicatoria del monumento (ILS 736), secondo cui Costantino rinuncia all'impresa del trasporto a Roma dell'obelisco per le sue difficoltà, che invece viene portata a termine dal figlio nell'occasione della sua visita a Roma nel 357. Questa celebrazione della considerazione e dell'amore di Costanzo per Roma, che si sarebbe espresso in questa occasione con una determinazione e un'evidenza superiori a quelle mostrate dal padre, è con tutta evidenza un motivo encomiastico nei confronti dell'imperatore che aveva onorato Roma della sua visita. Ammiano che, come vedremo, ha un atteggiamento critico nei confronti di questo *adventus* romano dell'imperato-

83 Amm. 27, 11, 1-7. Cfr. SEYFARTH, *Sextus Petronius Probus*.

84 Amm. 17, 4, 12-17.

85 Cfr. VITIELLO, *Vicenda*; NERI, *Medius princeps*, 193-199; MATTHEWS, *Roman empire*, 449-450; RIKE, *Apex omnium*, 29-30.

re, non può evidentemente accettare questo genere di elogio. L'attribuzione al primo imperatore cristiano della convinzione che Roma fosse *templum mundi totius* appare, come abbiamo detto, singolare e in qualche misura provocatoria in un città in cui una tradizione pagana ostile rimproverava all'imperatore l'allontanamento dai culti tradizionali dell'Urbe culminato nel rifiuto dell'ascesa al Campidoglio⁸⁶. Il concetto riflette dunque il pensiero di Ammiano piuttosto che quello di Costantino sul ruolo in Roma dei culti pagani per le fortune della città e dell'impero, che è visibilmente del tutto analogo a quello espresso da Simmaco nella celebre terza *Relatio*. La comprensione attribuita a Costantino dell'essenzialità per l'impero dei culti romani potrebbe costituire un motivo polemico nei confronti dell'atteggiamento del figlio Costanzo, che fece rimuovere l'altare della Vittoria dalla curia romana. Per quanto riguarda invece la centralità cristiana di Roma, Ammiano, a proposito della condanna del vescovo Atanasio di Alessandria, attribuisce a Costanzo II la volontà di ottenere la conferma di questa condanna dalla *potior auctoritas* del vescovo di Roma Liberio⁸⁷. L'attribuzione a Costanzo della convinzione di una superiore *auctoritas* del vescovo di Roma sui concili non trova riscontro in alcuna delle fonti che possediamo né è storicamente attribuibile allo stesso imperatore. Nella *Historia Arianorum ad monachos* Atanasio, che pure mette in evidenza l'importanza della chiesa di Roma e l'autorità del suo vescovo, non istituisce alcun rapporto tra l'autorità del pontefice romano e quella dei vescovi che avevano decretato la sua condanna⁸⁸. Nella *Historia Ecclesiastica* di Teodoreto, Costanzo riconosce il prestigio della sede romana ponendolo in relazione con il prestigio politico della città regina, ma non le riconosce nessuna superiore *auctoritas* in grado di confermare le decisioni di un concilio⁸⁹. Costanzo anzi, nel testo di Teodoreto, mette in evidenza il fatto che l'opposizione di Liberio è opposizione di un solo vescovo, senza far parola del valore che essa assume provenendo dal vescovo di Roma. D'altronde Costanzo non aveva mai manifestato particolari riguardi nei confronti del vescovo di Roma: non solo aveva sistematicamente frustrato ogni sforzo del pontefice di prendere l'iniziativa, ma non sembra nemmeno aver tentato di fare su di lui pressioni dirette o indirette per ottenerne il consenso, anzi aveva addirittura scritto una lettera al popolo romano criticando il

86 Cfr. PASCHOUD, *Ancora sul rifiuto*.

87 Amm. 15, 7, 10: *Id enim ille –sc. Constantius – Athanasio semper infestus, licet sciret impletum tamen auctoritate quoque potiore aeternae urbis episcopi firmari desiderio nitebatur ardenti*. Cfr. NERI, *Ammiano e il cristianesimo*, 171-190.

88 Athan. *Hist. Arian.* 35.

89 Theod. *Hist. Eccl.* 2, 16, 1.

comportamento del papa nella questione atanasiana. L'espressione qui impiegata da Ammiano, *auctoritate firmare*, è attestata solo agli inizi del V secolo nel lessico della cancelleria papale, nella lettera inviata il 27 gennaio 417 da papa Innocenzo ai vescovi africani riuniti in concilio a Cartagine per giudicare Pelagio⁹⁰. Non possiamo sapere quale sia stata la fonte, scritta o non scritta, di questo passo ammiano, ma indubbiamente esso esprimeva la convinzione dello storico sul fatto che il vescovo di Roma possedesse un'autorità superiore a quella degli altri vescovi, in grado di confermare o meno le decisioni conciliari, e che questa gli provenisse dalla considerazione del prestigio della città regina. Per Ammiano dunque Roma ha nell'impero un ruolo centrale in ambito religioso, sia pagano sia cristiano, mentre non lo ha più sul piano politico.

Abbiamo visto, parlando di Libanio, l'ammirazione e il fascino che la grandezza e la monumentalità di Roma esercitava sugli antiocheni che vi si trovavano, che si riflettevano nelle epistole che il retore inviava loro. L'impressione che i monumenti di Roma sollevavano negli stranieri che la visitavano costituisce il tema centrale della famosa descrizione dell'*adventus* a Roma nel 357 di Costanzo II. L'episodio è descritto magistralmente dallo storico come sviluppo di una tensione drammatica del confronto fra l'imperatore e Roma⁹¹. Costanzo è a prima vista impressionato dall'aspetto dei senatori e del popolo romano che gli erano mossi incontro fuori dalla città⁹². Da parte sua egli vuole produrre una profonda impressione nel pubblico romano con l'esibizione di sé stesso e del suo magnifico esercito. Costanzo incedeva su un carro d'oro ornato di pietre preziose, come chiuso in un bozzolo di luce⁹³. I suoi soldati avanzavano in duplice fila emanando anch'essi luce dalle corazze lucenti mentre i cavalieri corazzati, i *clibanarii*, avevano la compatta bellezza di statue. Il popolo risponde a questa esibizione acclamandolo come Augusto. A questo punto inizia il confronto dell'immagine imperiale con la realtà monumentale della città. Ammiano introduce questa svolta con un tratto magistrale:

90 Innoc. Ep. 29, 1: *Ut quidquid quamvis de disiunctis remotisque provinciis ageretur, non prius decernerent – sc. patrum instituta, nisi ad huius sedis notitia perveniret, ut tota huius auctoritate iusta quae fuerit pronuntiatio firmaretur.*

91 Cfr. Ross, *Envisioning adventus*; GÄRTNER, *Kaiser Constantius II*, 61; ERDBROOKE, *The visit of Constantius II*.

92 Amm. 16, 10, 5-6: *Cumque urbi propinquaret, senatus officia reverendasque patriciae stirpis effigies ore sereno contemplans non ut Cineas ille Pyrri legatus in unum coactam multitudinem regum sed asyllum mundi totius adesse existimabat. 6 Unde cum se vertisset ad plebem, stupebat, qua celeritate omne quod ubique est hominum genus confluxerit Romam.*

93 Amm. 16, 10, 6: *Insidebat aureo solus ipse carpento fulgenti claritudine lapidum variorum, quo micante lux quaedam misceri videbatur alterna.*

l'imperatore, che è dipinto come di bassa statura, *corpus perhumile*, si china al passaggio dalle porte della città e assume un'assoluta rigidità: non volge la testa e tiene lo sguardo fisso davanti a sé e non compie nessun gesto, anche insignificante. Presenta dunque sé stesso come una statua, *tamquam figmentum hominis*⁹⁴, come statue erano apparsi i suoi cavalieri, ma evidentemente una statua colossale, che vuole collocare la sua figura nel contesto del gigantismo architettonico romano, anzi addirittura imporsi in esso. Mettendo in rilievo l'innaturalità di questi comportamenti, Ammiano osserva che la disciplina feroce che in questo ambito l'imperatore si imponeva era una caratteristica del tutto personale: *patientiae non mediocris indicia, ut existimari dabatur, uni illi concessae*⁹⁵. Entrato però nella città, si scioglie la rigidità degli occhi imperiali che non guardano. Costanzo si guarda intorno ed è abbacinato dalla densità di straordinari monumenti che vede dovunque rivolga lo sguardo⁹⁶. Visitando la città è assediato da straordinarie altezze, lui che, come abbiamo visto, è descritto come basso di statura. L'anfiteatro Flavio è talmente alto che alla sua sommità a stento giunge la vista, *aegre visio humana conscendit*, il Pantheon assommava bellezza ed altezza, *speciosa celsitudine*, poi vengono citati altri monumenti cittadini, come il tempio di Venere e di Roma, conosciuto come *templum Urbis*, il Foro della Pace, conosciuto anche come Foro di Vespasiano, il teatro di Pompeo, l'Odeon, lo Stadio, una selezione di monumenti illustri che non può rappresentare, come è stato giustamente messo in rilievo, un percorso di visita alla città, piuttosto una visione a volo d'uccello⁹⁷. L'apice di questo incontro con la città è la vista del Foro di Traiano. Qui Costanzo rimane come paralizzato contemplandone le strutture gigantesche⁹⁸, e deve ammettere la sua incapacità di creare un monumento di questo genere. Presentando questo *adventus*, Ammiano aveva detto che Costanzo aveva l'intenzione di mostrare carisma e potenza a un popolo che non aveva nessun interesse a questa esibizione (*agenti tranquillius populo haec vel simile quicquam videre nec speranti umquam nec optanti*)⁹⁹. Tuttavia questo popolo reagisce positivamente a questo spettacolo e lo acclama *faustis vocibus*. In seguito il rapporto con il senato e con

94 Cfr. FLOWER, "Tamquam figmentum hominis".

95 Amm. 16, 10, 11.

96 Amm. 16, 10, 13: *Perque omne latus quo se oculi contulissent miraculorum densitate praerectus*.

97 GRIG, *Competing capitals*, 33-34.

98 Amm. 16, 10, 15: *Verum cum ad Traiani forum venisset, singularem sub omni caelo structuram, ut opinamur, etiam numinum adsensione mirabilem, haerebat adtonitus per gigantes contextus circumferens mentem nec relatu effabiles nec rursus mortalibus adpetendos*.

99 Amm. 16, 10, 2.

la plebe, l'allocuzione nella curia e la partecipazione agli spettacoli del circo, è presentato come un rapporto sereno e senza ombre. I Romani del suo tempo lo accolgono senza difficoltà. La tensione nasce nel rapporto con il grande passato della città depositato nei suoi grandi monumenti. L'intenzione di porsi sul loro stesso piano, immaginandosi come l'icona colossale della figura imperiale, viene rivelata nella sua inconsistenza da questo assedio di grandezze e altezze monumentali, che ancora manifestano la gloria di chi le ha edificate. Di fronte alla vista del Foro di Traiano, Costanzo ridimensiona bruscamente le sue ambizioni: vorrebbe farsi erigere una statua equestre come quella di Traiano nel suo foro. Dal suo seguito però il principe persiano Hormisdas gli fa presente che è troppo poca cosa l'erezione di una statua: sarebbe stato necessario costruire attorno ad essa un contesto adeguato (*stabulum tale condi iubeto, si vales*). Nella rappresentazione di Ammiano, Hormisdas mette crudamente in luce il compromesso con il quale l'imperatore aveva cercato di mascherare la sua incapacità di porsi all'altezza di questo grande modello. Come abbiamo visto, Ammiano attribuisce a Costantino e non a Costanzo il progetto di donare a Roma l'obelisco, che invece avrebbe pienamente soddisfatto la sua ambizione di lasciare a Roma un monumento all'altezza di quelli del suo grande passato, dal momento che il suo obelisco nel Circo Massimo era sensibilmente più alto di quello di Augusto¹⁰⁰. Lo storico respinge dunque la versione di quelli che lui definisce adulatori, che attribuivano a Costanzo il dono dell'obelisco a Roma, e questa scelta gli consente di evitare il confronto tra l'obelisco di Augusto nel Circo Massimo e quello appunto di Costanzo, che sarebbe stato favorevole al figlio di Costantino, e di spostare il confronto, sul piano monumentale romano, fra Costanzo e i grandi imperatori del passato su un terreno sfavorevole, quello della statua equestre dell'imperatore. Anche nella descrizione dell'ingresso di Costanzo a Roma, Ammiano aveva scelto di incentrare il rapporto fra la figura dell'imperatore e i monumenti della città sulla rigidità cerimoniale dell'imperatore, richiamando in seguito in maniera anodina i momenti in cui l'imperatore fa mostra della sua *civilitas*, l'allocuzione al senato nella curia e il rapporto con il popolo romano nelle gare del circo. Senza dunque tacere i tratti di una rappresentazione encomiastica del rapporto fra Costanzo II e Roma, da un lato entra direttamente in polemica con essa negando l'attribuzione a Costanzo del dono a Roma dell'obelisco, dall'altra, spostando l'accento sull'atteggiamento cerimoniale piuttosto che sulla *civilitas* dell'imperatore, capovolge addirittura questa rappresentazione celebrativa.

100 Cfr. STICHEL, *Kaiser Constantius II*.

3. Giovanni Crisostomo

Giovanni Crisostomo è il personaggio più in vista del cristianesimo antiocheno nella tarda antichità, allievo della scuola di retorica di Libanio, come ci informa lo storico ecclesiastico Sozomeno¹⁰¹, che giunge ad affermare – ma la notizia ha sollevato, forse giustamente, perplessità – che il grande retore avrebbe pensato a lui come suo successore, se non si fosse convertito al cristianesimo. La sua padronanza della retorica è comunque ben visibile nelle sue opere ed è stata ampiamente riconosciuta dagli studiosi¹⁰². Giovanni Crisostomo rinuncia però alla carriera che avrebbe potuto consentirgli la sua preparazione retorica e si fa battezzare dal vescovo antiocheno Melezio, cominciando poi, sotto di lui, il suo *cursus* ecclesiastico. Trascorre in seguito quattro anni conducendo una vita ascetica nei monti presso Antiochia. Viene poi ordinato presbitero nel 386 dal successore di Melezio, Flaviano, e riceve da lui l'incarico di predicatore, che esercita per dodici anni fino al 397, quando è nominato dall'imperatore Arcadio vescovo di Costantinopoli e qui trascorre un periodo pieno di contrasti e di amarezze fino al suo definitivo esilio nel 404 a Cucusus, una piccola città della provincia di *Armenia Secunda*. Di lui è conservata una vastissima produzione, in cui spiccano oltre novecento omelie, a cui, per la grande popolarità di cui il nostro autore godette, si deve aggiungere un gran numero di opere spurie. La datazione di queste opere e la loro attribuzione al periodo antiocheno o a quello costantinopolitano è spesso difficile¹⁰³. Si può plausibilmente pensare che la maggior parte della sua produzione vada attribuito al periodo del suo presbiterato ad Antiochia piuttosto che al periodo dell'episcopato a Costantinopoli, se non per altro per la maggiore lunghezza di questo primo periodo e per la maggiore disponibilità all'impegno nella scrittura e nella predicazione rispetto al travagliato periodo dell'episcopato. In ogni caso, è ovviamente decisiva nella sua formazione culturale e teologica la sua identità antiochena, anche relativamente alle tematiche che stiamo elaborando.

Forse i testi più rilevanti per comprendere il suo legame con la città e la sua relazione con il patriottismo civico sono le ventuno omelie pronunciate in occasione della grave crisi che la città attraversò per la reazione dell'imperatore Teodosio ai tumulti contro l'imposizione fiscale, che portarono all'abbattimento delle statue sue, della moglie Flaccilla e dei figli Arcadio e Onorio¹⁰⁴. Il Crisostomo richiama la grandezza, urbanistica e politica, della città per metterla a

101 Sozom. *Hist. Eccl.* VIII, 2, 2.

102 Cfr. CRIBIORE, *Classical decadence*.

103 Cfr. QUASTEN, *Patrology*, III, 434 ss.; ALLEN-MAYER, *John Chrysostom*.

104 Cfr. BROTTIER, *Image d'Antioche*.

confronto con la desolazione e i timori del presente: «una città così grande, la capitale di quelle che si trovano sotto il cielo orientale, ora corre il rischio di essere eliminata dall'ecumene». Giovanni Crisostomo naturalmente conosce le motivazioni dell'orgoglio civico antiocheno, che sono sostanzialmente quelle che Libanio aveva richiamato nell'*Antiochikos*, e parzialmente le condivide, ma ad esse oppone il carattere più importante e significativo delle motivazioni di un orgoglio cristiano della città: «quando si vuole pronunciare un elogio della città, non mi si parli del sobborgo di Daphne, dell'altezza e del numero dei suoi cipressi, né delle sue fontane, né della numerosa popolazione che abita la città, né della libertà con cui il suo mercato è frequentato fino a mezzanotte, né dell'abbondanza delle sue merci! Tutte queste sono cose di significato esteriore, che rimangono solo finché dura la vita presente»¹⁰⁵. Ci sono invece motivazioni per le quali Antiochia può ambire a un primato cristiano: quello di essere stata la prima comunità di seguaci del Cristo a ricevere il titolo di cristiani, e il suo ruolo nella carità e nell'ortodossia.

Per quanto riguarda il nostro tema, Roma vista da una prospettiva antiochena, bisogna premettere che il Crisostomo non solo non è mai stato a Roma ma, a nostra conoscenza, non ha avuto rapporti diretti con personaggi romani, anche in ambito ecclesiale, ad eccezione del rapporto con papa Innocenzo durante il suo periodo costantinopolitano¹⁰⁶. La Roma che viene richiamata nelle opere del Crisostomo non è in genere la Roma contemporanea, ma la Roma storica, in relazione ai rapporti della città con i santi della chiesa antiochena, polo di attrazione per i primi cristiani. Roma è richiamata come città regina in rapporto alla predicazione e al martirio degli apostoli Pietro e Paolo. In un'*Omelia* sull'inizio degli Atti degli apostoli, il Crisostomo richiama la tradizione dell'episcopato e della predicazione dell'apostolo Pietro ad Antiochia, riconoscendo in questo un primato dell'Antiochia cristiana. È vero, aggiunge, che non lo abbiamo tenuto fra noi fino alla fine ma lo abbiamo ceduto alla città regina, Roma, ἀλλὰ παρεχωρήσαμεν τῇ βασιλίδι Ῥώμῃ¹⁰⁷. Roma tuttavia ha solo il suo corpo, mentre noi conserviamo la memoria del suo insegnamento. Nell'*Omelia* sulle kalende, il Crisostomo afferma che la distanza non è di

105 Joh. Chrys. *In pop. Antioch.* 17, 14.

106 Il Crisostomo scrive a papa Innocenzo chiedendogli di intervenire in suo favore contro la sentenza di deposizione pronunciata nei suoi confronti da un sinodo convocato dal vescovo di Alessandria Teofilo (PG 52, 529-536). Questa lettera fu recata a Roma da quattro vescovi (cfr. Pallad. *Dial.* 170-177). L'intervento del papa a suo favore non ebbe però successo e per qualche anno portò a un conflitto tra la sede romana e alcuni episcopati orientali, particolarmente quello di Alessandria (cfr. POLLASTRI, *Innocenzo I*).

107 Joh. Chrys. *In princ. Act.* 2, 6 (PG 51, 86).

ostacolo all'amore, richiamando l'esempio del rapporto dei fedeli con la memoria dell'apostolo Paolo: «quando lodate Paolo, vi agitate come se lo aveste davanti agli occhi, invece il suo corpo giace nella città regina, la sua anima è nelle mani di Dio» (καίτοι τὸ μὲν σῶμα ἐν τῇ βασιλίδι κεῖται Ῥώμῃ, ἡ δὲ ψυχὴ ἐν ταῖς χερσὶ τοῦ Θεοῦ)¹⁰⁸. Rispondendo a perplessità circa le molte persone che Paolo chiede di salutare alla fine dell'epistola ai Romani, egli risponde che si trattava di persone note a Paolo che avevano anche collaborato con lui, persone che si erano trasferite a Roma provenendo da altre città, in quanto città regale e più sicura (καὶ ἐξ ἐτέρων πόλεων ἐκεῖ μεταστάντες, ὡς εἰς ἀσφαλεστέραν τινὰ καὶ βασιλικωτέραν πόλιν)¹⁰⁹. La cristianizzazione di Roma, della città regina, parte dunque da Antiochia e su questo ruolo il Crisostomo pone l'accento, gratificando l'orgoglio civico dei fedeli, in senso però cristiano. Lo stesso percorso viene seguito dal vescovo martire di Antiochia Ignazio. Ignazio viene trasferito da Antiochia a Roma per subire una condanna *ad bestias* pronunciata contro di lui nella sua città. Nel corso del viaggio scrisse sette lettere a varie comunità microasiatiche, da Smirne alle chiese di Efeso, Magnesia e Tralles e alla chiesa di Roma, pregando i cristiani di Roma di non adoperarsi per evitargli il martirio. In seguito dalla Troade scrisse alle chiese di Filadelfia e di Smirne e al vescovo della città Policarpo. Se non c'è ragione di dubitare del suo martirio a Roma, sono oggetto di discussione il suo *status* personale¹¹⁰, le motivazioni e il contesto della sua condanna¹¹¹ e la stessa autenticità delle sue lettere¹¹². Nell'*Omelia* su Ignazio, Giovanni Crisostomo mette in evidenza l'*ἀσέβεια* del-

108 Joh. Chrys. *In kal.* 1 (PG 48, 953).

109 Joh. Chrys. *In ep. ad Rom.* 31, 3 (PG 60, 671).

110 C'è chi sostiene che fosse cittadino romano (cfr. HUTTNER, *Das Bürgerrecht*). ALLEN (*Ignatius of Antioch*, 15) lo nega, per la sua condanna *ad bestias*. Questo genere di condanna, come anche la crocifissione, fu irrogata anche a cittadini romani appartenenti agli strati inferiori della popolazione, agli *humiliores*. Ma in questo periodo la cittadinanza romana costituiva un privilegio relativamente poco diffuso e riservato ai ceti superiori della società. Sembra perciò improbabile che un cittadino romano fosse condannato *ad bestias*. È noto a tutti l'esempio dell'apostolo Paolo, processato a Roma e condannato alla decapitazione, diversamente dall'apostolo Pietro che fu crocifisso.

111 Sappiamo della sua condanna nel contesto di una persecuzione contro i cristiani di Antiochia da parte dell'imperatore Traiano da due fonti molto più tarde, il *De viris illustribus*, 16 di Gerolamo e la *Chronographia* di Giovanni Malalas, che colloca la condanna del vescovo, insieme ad altri dieci cristiani, dopo il terremoto che colpisce la città nel 115 d.C. ALLEN, *Ignatius of Antioch*, 119 ss., mette però giustamente in rilievo che dalla lettera di Ignazio non si ricava alcuna indicazione circa la motivazione della sua condanna, né circa la presenza assieme a lui di altri cristiani condannati.

112 Cfr. da ultimo, LOOKADOO, *The date*.

la Roma contemporanea a Ignazio, di cui informa i suoi fedeli, che potevano ignorare il paganesimo della Roma contemporanea, una situazione bisognosa di un intervento salvifico che fu appunto quello di Ignazio, oltre che quello di Pietro e Paolo¹¹³. Dio ha voluto che il sacrificio di Ignazio avvenisse nel teatro (in realtà nell'anfiteatro) davanti a tutto il popolo, perché tutti gli abitanti di Roma potessero apprendere il valore del martirio. All'apostolo Paolo il Crisostomo attribuisce un'essenziale opera pedagogica nei confronti dei Romani, non riconoscendo loro, insieme a una supremazia politica e militare, anche una supremazia spirituale, e rivolgendosi a loro allo stesso modo in cui si rivolgeva ai gentili¹¹⁴. Commentando il saluto di Paolo, alla fine dell'*Epistola* ai Romani, ai coniugi Priscilla ed Aquila, suoi collaboratori anche nel lavoro di costruttori di tende, il Crisostomo afferma che, manifestando apertamente la sua familiarità con persone di umili condizioni, Paolo porta anche i personaggi in vista di Roma a salutare anche questi due poveri, ben sapendo che la vera nobiltà non consiste nelle ricchezze o nel carattere illustre della famiglia, ma nella virtù¹¹⁵. L'apostolo sceglie di predicare ai Romani per la visibilità universale della città, ma nel suo caso, come in quello di Pietro, sono i Siri a diventare maestri dei Romani. Paolo e Pietro non sono Siri, ma il Crisostomo lo afferma ponendo l'accento sul loro rapporto con Antiochia e con la provenienza da Antiochia quando giunsero a Roma. Parlando a un pubblico antiocheno, egli mette in risalto le radici antiochene del cristianesimo romano, che portò al superamento dei valori esteriori e mondani, nell'ottica del Crisostomo, della romanità. La predicazione a Roma degli apostoli Pietro e Paolo, come il martirio di Ignazio, rovesciano il rapporto tra Roma ed Antiochia al momento del primo contatto con il cristianesimo antiocheno, da una relazione di superiorità politica e militare a una inferiorità sul piano etico e spirituale. La predicazione a Roma dei due grandi apostoli provenienti da Antiochia rivela la materialità dei valori su cui era fondata la gloria e la potenza della città, la ricchezza, le vittorie militari, il carisma degli imperatori che erano venerati come dei¹¹⁶. Con una suggestiva metafora il Crisostomo fa dei corpi dei due apostoli sepolti a Roma i due occhi luminosi, che irradiano la loro luce in tutto il mondo, di un corpo grande e forte¹¹⁷.

113 Joh. Chrys. *In s. Ign. mart.* 4 (PG 50, 593).

114 Joh. Chrys. *In Rom.* 1, 3.

115 Joh. Chrys. *In ill. sal. Prisc. et Aquil.* 1, 2 (PG 50, 190).

116 Joh. Chrys. *In ep. ad Rom.* 2, 6 (PG 60, 408).

117 Joh. Chrys. *In ep. ad Rom.* 32, 2 (PG 60, 678): ὡς ἡ Ῥωμαίων πόλις τὰς δύο ταῦτας λαμπάδας πανταχοῦ τῆς οἰκουμένης ἀφιεῖσα.

Il Crisostomo riconosce tuttavia all'impero molti aspetti positivi. Parlando del richiamo di Paolo alla cittadinanza romana al momento in cui un centurione romano stava per farlo fustigare, egli informa il suo pubblico dell'evoluzione della cittadinanza romana dopo l'età di Paolo. All'età di Paolo, il possesso della cittadinanza romana costituiva una situazione di privilegio, a partire invece dall'imperatore Adriano (qui ovviamente viene commesso un errore storico grossolano), tutti vengono chiamati Romani (πάντας Ῥωμαίους ὀνομασθήναι)¹¹⁸. Si può osservare che in questo passo la generalizzazione della cittadinanza romana sembra ridurla ad una situazione puramente nominale, a differenza dei privilegi che la cittadinanza garantiva prima di Caracalla (per il Crisostomo, di Adriano). In età prossima a quella del Crisostomo in Occidente l'autore anonimo delle *Quaestiones veteris et novi Testamenti*, fiorito nell'età di papa Damaso a Roma, che è conosciuto con il nome di *Ambrosiaster*, distingue i Romani conquistatori dell'impero dai popoli assoggettati che di Romani hanno solo il nome (*ceteri subiecti eis qui sub eorum nomine Romani vocantur*)¹¹⁹, a differenza da Agostino che in un sermone afferma *omnes enim Romani Romanum regnum possident*, affermando dunque che, teoricamente, l'impero appartiene a tutti coloro che si definiscono Romani, al popolo romano (che però nella letteratura contemporanea è solo il popolo della città di Roma)¹²⁰. I limiti territoriali del potere romano vengono in più di un passo opposti all'universalità del messaggio cristiano¹²¹, un'universalità che talora è presentata non come semplicemente affermata come principio¹²², ma enfaticamente come già effettivamente realizzata. In un'omelia il Crisostomo afferma che immagini della virtù e della temperanza cristiana si trovano in tutta l'ecumene, in terra romana e in terra barbarica, nella coscienza e nella lingua di ciascuno¹²³. Solo in un'Omelia sulla seconda lettera ai Tessalonicesi, una serie di omelie composte presumibilmente durante il suo periodo costantinopolitano, si affaccia il tema della fine dell'impero romano che costituisce, nella sua lettura, l'impedimento, il κατέχων alla venuta dell'Anticristo e alla sua definitiva sconfitta a opera del Cristo nella sua definitiva παρουσία¹²⁴. Giovanni Crisostomo rivela, forse inaspettatamente, una buona conoscenza di leggi romane che egli mostra di

118 Joh. Chrys. *In Act. apost.* 48, 1 (PG 60, 333).

119 Ambros. *Quaest. vet. et nov. Test.* 107, 6.

120 Aug. *Serm.* 351.

121 Cfr. in generale NERI, *Universalismo imperiale e cristiano*.

122 Joh. Chrys. *De prof. Ev.* 4 (PG 51, 314); *Exp. in Ps.* 44, 12 (PG 55, 203).

123 Joh. Chrys. *In eos qui scand.* 22, 14. Cfr. anche *De prof. Ev.* 4 (PG 51, 314).

124 Joh. Chrys. *In epist. II ad Thess., cap. II* 4, 1. Sul κατέχων cfr. METZGER, "Katechon".

apprezzare. In un'Omelia sulla penitenza egli mette in parallelo la tolleranza che Dio mostra nei confronti degli Egiziani attuali, a causa della diffusione nel paese di monasteri e di monaci che praticano la vita angelica, con la legge romana, che proibisce di eseguire una condanna capitale nei confronti di una donna gravida finché non abbia partorito¹²⁵. Il parallelo appare forzato, ma proprio per questo è ancora più significativa la conoscenza di una legge romana. Questa disposizione è effettivamente contenuta in un rescritto dell'imperatore Adriano riportato da Ulpiano, che fa riferimento a una consuetudine giudiziaria romana: *Imperator Hadrianus Publicio Marcello rescripsit liberam, quae praegnas ultimo supplicio damnata est, liberum parere et solitum esse servari eam, dum partum ederet*¹²⁶. In un'Omelia sul vangelo di Matteo il Crisostomo, nel contesto di una condanna del prestito a interesse, fa riferimento a una legge romana che proibiva ai senatori questa forma di guadagno¹²⁷. La legge alla quale viene fatto implicitamente riferimento è presumibilmente la *lex Genucia de feneratione* del 342 a.C., che nel testo liviano (VII, 42, 1) sembra aver costituito un divieto generale del prestito a interesse, che non sembra riguardare specificamente i senatori romani. Tacito, negli *Annales*, in una sommaria sintesi dell'evoluzione delle leggi romane riguardanti la *feneratio*, parla alla fine di una proibizione generalizzata del prestito a interesse, senza citare però la legge Genucia. Né lui comunque né Livio parlano di una proibizione riguardante solo i senatori. Si potrebbe ipotizzare che questa ricostruzione del contenuto della legge, o meglio del plebiscito, che confluisce nel passo del Crisostomo fosse stata determinata dal contenuto dell'altra legge attribuita al tribuno Lucio Genucio, la *lex Genucia de magistratibus*, che riguardava appunto i senatori. Si sarebbe allora pensato, nella fonte del Crisostomo, che entrambe le leggi riguardassero i senatori. In un'Omelia sulla prima epistola ai Corinzi, il Crisostomo richiama genericamente, naturalmente con approvazione, le leggi romane che proibivano la castrazione di cittadini romani¹²⁸. A proposito invece dell'affermazione che la legge cristiana condanna, a differenza dalla legge romana, come adulterio tanto i rapporti extramatrimoniali femminili quanto quelli maschili, il Crisostomo prende posizione su una questione sulla quale esistevano divergenze in

125 Joh. Chrys. *de paen. Hom.* 7, 2 (PG 49, 324): και ὡς οἱ Ῥωμαίων παρακελεύονται νόμοι, τὴν κυφοροῦσαν, εἴ ποτε περιπέσοι πταιίσματι θανάτου δίκην ἐπάγοντι, μὴ πρότερον ἀναιρεῖσθαι, πρὶν ἂν τέκη τὸ κυφορούμενον.

126 D. 1.5.18.

127 Joh. Chrys. *In Matth.* 355: Τοὺς γοῦν ἐν ἀξιώμασιν ὄντας, καὶ εἰς τὴν μεγάλην τελούοντας βουλὴν, ἣν σύγκλητον καλοῦσιν, οὐ θέμις τοιούτοις κέρδεσι καταισχύνεσθαι, ἀλλὰ νόμος ἐστὶ παρ' αὐτοῖς ὁ τὰ τοιαῦτα ἀπαγορεύων κέρδη.

128 Joh. Chrys. *In epist. I ad Cor.* 31, 1.

ambito cristiano¹²⁹. Se però le leggi romane possono essere considerate giuste ed accettabili anche dai cristiani, la giustizia penale romana è ben diversa dalla giustizia cristiana nel trattamento dei crimini e dei peccati, in quanto tende non all'eliminazione del criminale/peccatore (quindi il Crisostomo allude in questo passo alla pena capitale), ma all'eliminazione dei peccati¹³⁰.

129 Ioh. Chrys. *In epist. I ad Thess.*: Καθάπερ γὰρ ἡμεῖς τὰς γυναῖκας κολάζομεν, ὅταν ἡμῖν συνοικοῦσαι ἑτέροις ἑαυτὰς δώσιν· οὕτω καὶ ἡμεῖς κολαζόμεθα, κἂν μὴ ὑπὸ τῶν νόμων Ῥωμαίων, ἀλλ' ὑπὸ τοῦ Θεοῦ. Su queste divergenze cfr. NERI, *I cristiani e la legislazione imperiale*.

130 Joh. Chrys. *In epist. II ad Cor.* 15, 4 (PG 61, 507-508). Cfr. SANDWELL, *Christian self-definition*, 39-40.

Bibliografia

ALLEN B., *Ignatius of Antioch: a martyr bishop and the origin of episcopacy*, London-New York 2007.

ALLEN P. - MAYER W., *John Chrysostom*, London-New York 2000.

BRADBURY S., *A sophistic prefect: Anatolius of Berytus in the letters of Libanius*, CPh 95 (2000) 172-186.

BROTTIER G., *L'image d'Antioche dans le homélies "Sur les statues" de Jean Chrysostome*, REG 106 (1993) 619-635.

CASELLA M., *Una capitale intermittente: la vicenda di Antiochia di Siria nel IV secolo d.C.*, in *Città e capitali nella tarda antichità*, a cura di B. Girotti e C.R. Raschle, Milano 2020, 195-216.

CRACCO RUGGINI L., *Fame laborasse Italiam. Una nuova testimonianza sulla carestia del 383 d.C.*, Athenaeum (1976) 83-98.

CREER T., *Ethnography and the Roman digressions of Ammianus Marcellinus*, Histos 14 (2020) 255-274.

CRIBIORE R., *The school of Libanius in late antique Antioch*, Princeton 2007.

CRIBIORE R., *Classical decadence or christian aesthetic? Libanius, John Chrysostom and Augustine, on rhetoric*, in *Rhetoric and religious identity in late antiquity*, ed. by R. Flower and M. Ludlow, Oxford 2020, 99-113.

DAGRON G., *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974.

DECREPT E., *La persecution oubliée des chrétiens d'Antioche sous Trajan et le martyre d'Ignace d'Antioche*, Revue d'études augustinienes et patristiques 52 (2006) 1-29.

DE SIMONI D., *The letters of Libanius to Datianus*, Thesis, University of Florida 2017, 17-27.

DOWNEY G., *A history of Antioch in Syria from Seleucus to the Arabian conquest*, Princeton 1951.

DUNN C.D., *The Bishop of Rome in late antiquity*, Farnham 2015.

ERDBROOKE R.O., *The visit of Constantius II to Rome in 357 and its effects on the pagan Roman senatorial aristocracy*, AJPh 97 (1976) 40-61.

FESTUGIÈRE A.J., *Antioche païenne et chrétienne. Libanius, Chrysostome et les moines de Syrie*, Paris 1959.

FLOWER R., *"Tamquam figmentum hominis". Ammianus, Constantius II and the portrayal of imperial ritual*, CQ 65 (2015) 822-835.

FORNARA CH., *Studies in Ammianus Marcellinus I: the letter of Libanius and the Ammianus' connection to Antioch*, Historia 41 (1992) 328-344.

- GRIG L., *Competing capitals, competing representations: late antique cityscapes in words and pictures*, in *Two Romes. Rome and Constantinople in late antiquity*, ed. by L. Grig and G. Kelly, Oxford 2012.
- HUTTNER U., *Das Bürgerrecht des Ignatios von Antiocheia*, JbAC 62 (2019) 50-65.
- KELLY G., *The new Rome and the old: Ammianus Marcellinus' silences on Constantinople*, CQ 53.2 (2003) 588-607.
- KOHNS H.P., *Versorgungskrisen und Hungerrevolten im spätantiken Rom*, Bonn 1961.
- KOHNS H.P., *Die Zeitkritik in den Romexcursen des Ammianus Marcellinus: zu Amm. Marc. 14, 6, 3-26; 28, 4, 6-35*, Chiron 5 (1975) 485-491.
- LIEBESCHÜTZ H.W.G., *Antioch. City and imperial administration in the Late Roman Empire*, Oxford 1972.
- LOOKADOO J., *The date and authenticity of the Ignatian letters: an outline of recent discussions*, Currents in Biblical Research 19 (2020-2021) 88-114.
- MATTHEWS J.F., *The Roman empire of Ammianus Marcellinus*, Oxford 1989.
- MATTHEWS J.F., *The origin of Ammianus*, CQ 44 (1994) 252-269.
- METZGER P., *"Katechon" II Thess. 2, 1-12 im Horizon apokalyptischen Denkens*, Berlin-New York 2005.
- MOORHEAD J., *Popes and the Church of Rome in late antiquity*, London-New York 2015.
- NERI V., *Ammiano e il cristianesimo. Religione e politica nelle Res gestae di Ammiano Marcellino*, Bologna 1985.
- NERI V., *Medius princeps. Storia e immagine di Costantino nella storiografia latina pagana*, Bologna 1992.
- NERI V., *I cristiani e la legislazione imperiale su adulterio e divorzio (IV-V sec. d.C.)*, in *Ravenna capitale. Permanenze del mondo giuridico romano in Occidente nei secoli V-VIII*, a cura di G. Bassanelli Sommariva, S. Tarozzi e P. Biavaschi, Santarcangelo di Romagna 2014, 196-197.
- NERI V., *Aurelio Vittore e la tradizione pagana su Costantino*, in *La storiografia tardoantica. Bilanci e prospettive*, a cura di V. Neri e B. Girotti, Bologna 2017, 13-36.
- NERI V., *Universalismo imperiale e cristiano e consapevolezza dei loro limiti reali*, in *Confini e circolazione, identità ed ecumenismo nel mondo antico*, a cura di P. Garbarino, P. Giunti e G. Vanotti, Firenze 2020.
- NESSSELRATH H.G., *Libanios. Zeuge einer schwindenden Welt*, Stuttgart 2012.
- NORMAN A.F., *Libanios. Autobiography and Selected Letters*, II, Cambridge (MA)-London 1992.
- PACK R., *The Roman digressions of Ammianus Marcellinus*, TAPhA 84 (1953) 181-189.

PASCHOUD F., *Ancora sul rifiuto di Costantino di salire al Campidoglio*, in *Costantino il Grande, dall'antichità all'umanesimo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico, Macerata 18-20 dicembre 1990*, a cura di G. Bonamente e F. Fusco, Macerata 1993, 737-748.

PEKARY TH., *Goldene Statuen der Kaiserzeit*, Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung LXXV (1968) 44-48.

PELLIZZARI A., *Tra Antiochia e Roma: il network comune di Simmaco e Libanio*, *Historikà* 3 (2013) 102-105.

PETIT P., *Sur la date de la Pro Templis de Libanius*, *Byzantion* 21 (1951) 285-310.

POLLASTRI A., *Innocenzo I, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, 385-392.

REES R., *Ammianus satyricus*, in *The later Roman world and its historian: interpreting Ammianus Marcellinus*, ed. by J.W. Drijvers and D. Hunt, London 1999, 141-155.

RIKE R.L., *Apex omnium. Religion in the Res Gestae of Ammianus Marcellinus*, Berkeley-Los Angeles-London 1987.

ROSS A.J., *Ammianus, tradition of satire and the eternity of Rome*, *CJ* 110.3 (2015) 356-373.

ROSS A.J., *Envisioning adventus: Ammianus between panegyric and polemic*, *Journal of Late Antiquity* 14 (2021) 97-116.

SABBAH G., *La méthode d'Ammien Marcellin, Recherches sur la construction du discours historique dans les 'Res gestae'*, Paris 1978.

SALIOU C., *Antioche décrite par Libanios. La rhétorique de l'espace urbain et ses enjeux au milieu du quatrième siècle*, in *Approches de la Troisième Sophistique: hommages à Jacques Schamp*, édité par E. Amato, A. Roduit et M. Steinrück, Bruxelles 2006.

SANDWELL I., *Christian self-definition in the fourth century a.d.: John Chrysostom on christianity, imperial rule and the city*, in *Culture and society in later Roman Antioch*, ed. by I. Sandwell and J. Huskison, Oxford 2017, 39-40.

SEYFARTH W., *Sextus Petronius Probus. Legende und Wirklichkeit*, *Klio* 52 (1970) 411-425.

STICHEL R.H.W., *Kaiser Constantius II und die Monumente Roms*, in *Werkraum Antike. Beiträge zur Archäologie und antiken Baugeschichte*, hrsg. von H. Svenshon, M. Boos und F. Lang, 2012.

VITIELLO M., *La vicenda dell'obelisco lateranense tra versione ufficiale e tradizione senatoria: Magenzio, Costanzo e il senato di Roma*, *Mediterraneo antico* 2.1 (1999) 359-408.

WATTS E., *Libanius' Pro Templis and the art of seeing Syria through rhetoric*, in *Le vie del sapere in ambito siro-mesopotamico dal III al IX secolo*, Atti del Convegno Internazionale tenuto a Roma nei giorni 12-13 maggio 2011, a cura di C. Noce, C. Pampaloni e C. Tavolieri, Roma 2013, 105-114.

WENZEL A., *Libanius, Gregory of Nazianzus and the ideal of Athens in late antiquity*, *Journal of Late Antiquity* 3 (2010) 264-285.

WIEMER H.U., *Emperors and empire in Libanius*, in *Libanius: a critical introduction*, ed. by L. Van Hoof, Cambridge 2014, 187-219.